Class
68
91

11742

FERDINANDO GABOTTO

"APPUNTI"

SULLA

FORTUNA DI ALCUNI AUTORI ROMANI

NEL MEDIO EVO

Estratto dalla *Biblioteca delle Scuole Italiane*
(N. 13 e segg. Vol. III)

VERONA
DONATO TEDESCHI E FIGLIO
EDITORI

1891.

7-6

11742

FERDINANDO GABOTTO

APPUNTI

SULLA

FORTUNA DI ALCUNI AUTORI ROMANI

NEL MEDIO EVO

Estratto dalla *Biblioteca delle Scuole Italiane*
(N. 13 e segg. Vol. III)

VERONA
DONATO TEDESCHI E FIGLIO
EDITORI
1891.

Gli scrittori romani non ebbero sempre, nè tutti, la medesima sorte: quale ebbe più fortuna in un'epoca, quale in un'altra, secondo il carattere e le tendenze delle diverse età e la rispondenza maggiore o minore fra lo spirito di un tempo e questo o quell'autore. Degli scrittori romani nel Rinascimento hanno incominciato ad occuparsi parecchi valentuomini (1), ma senza scrutare le ragioni del favore o del disfavore, del culto amoroso o della trascuranza relativa de' medesimi. A vero dire però, lo studio di tale fortuna nel Rinascimento vuol

(1) Cfr. ad es. VOIGT, *Il risorgimento dell' antichità classica*, t. I, pp. 234 e segg., trad. VALBUSA, Firenze, Sansoni, 1888; RAMORINO, *contributo alla storia biografica e critica del Panormita*, Palermo, Virzì, 1883; SABBADINI, *Studi di Gasparino Barzizza su Quintiliano e Cicerone*, Livorno, Giusti, 1886; IDEM, *Guarino Veronese e gli archetipi di Celso e Plauto*, Livorno, Giusti, 1886; IDEM, *Storia e critica di alcuni testi latini*, s. a. l. et typ., BARONI, *Tito Livio nel Rinascimento*, Pavia, 1889.

essere preceduto da quello della fortuna stessa nel medio evo, poichè a bene intender l'una è necessaria la piena conoscenza dell'altra, verificandosi il caso ora di un autore caro ad una società, men caro ad un'altra, ora invece di un altro egualmente prediletto o meno da due epoche, ma per ragioni essenzialmente diverse. Così un lavoro che ricercasse non solo la sorte che ebbero gli scrittori della latinità classica ne' secoli di mezzo, ma eziandio, anzi principalmente, le ragioni di essa, sarebbe certo molto interessante. L'Heeren (1) lo tentò in altri tempi, ma oggi il suo libro, divenuto inoltre assai raro, non risponde più in nessun modo agli attuali bisogni. Lavori speciali, che raccolgono, vagliano, preparano insomma il materiale per la sintesi, non mancano invero (2), e, come contributo, per quanto

---

(1) *Geschichte der classischen Litteratur im Mittelalter*, Gottinga, 1822.

(2) Una trattazione sintettica egregia, specialmente per quanto riguarda le leggende, in GRAF, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, t. II, pp. 153-367, dove sono in ispecial modo studiati Virgilio, Cicerone, Catone, Orazio, Ovidio, Seneca, Lucano, Stazio, Boezio. Ricco materiale è pure nelle due opere del BURSIAN, *Beiträge zur Geschichte der classischen Studien im Mittelalter*, nelle *Sitzungsberichte* della R. Academia di Baviera, classe filosofica-filologica, del 1873, e *Geschichte der classischen Philologie in Deutschland*, Lipsia, 1883; altro, meno abbondante però, in ECKSTEIN, *Lateinischer und Griechischer Unterricht*, Lipsia, 1887. Per Boezio vedi SUTTNER, *Boethius der lezte Romer*, pp. 25-42, Eichstält, 1842; per Catone, PEIPER, *Beiträge zur lateinischen Cato-Litteratur*, in *Zeitschrift für deutsche Philologie*, t. V, pp. 125 e segg.; per Cicerone, VOIGT, *Zur Geschichte der handschriftlichen Ueberlieferung der Briefe Cicero's in Frankreich*, in *Rheinisches Museum für Philologie*, t. XXXVI, pp. 474 e segg.; per Quinto Curzio, DOSSON, *Étude sur Quinte Curce, sa vie et son oeuvre*, App. II, Parigi, Hachette, 1887; per Livio, BARONI, *Op. cit.*, p. 5 e segg.; per Lucano, MEYER, *Les premières compilations francaises d'histoire ancienne*, in *Romania*, t. XIV, pp. 1 e segg., e PARODI, *Le storie di Cesare nella letteratura italiana de' primi secoli*, Roma, Loescher, 1889; per Lucrezio, JESSEN, *Lucrez im Mittelalter*, in *Philologus*, t. XXX,

incompiuto (1), anche il presente studio credo non riuscirà inutile affatto. Gli autori intorno a cui ho raccolto copiosi appunti sono essenzialmente Sallustio, Plinio il vecchio, Lucrezio, Marziale, Giovenale, Terenzio e Plauto; ma qualcosa di nuovo spero pure poter dire, di passaggio, in aggiunta agli studi altrui, rispetto ad altri antichi scrittori romani.

---

pp. 236-238; per Nevio ed Ennio, FÖRSTER, *Zur Handschriftenkunde und Geschichte der Philologie: 1. Gab es wirlich noch einen Naevius und Ennius im Mittelalter*, in *Rheinisches Museum*, t. XXXVII, pp. 516 e segg.; per Orazio e Seneca, HORTIS, *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, pp. 402 e 448-453; per Ovidio, BARTSCH, *Albert von Halberstadt und Ovid im Mittelalter*, Quedlimburgo e Lipsia, 1871, e GORRA, *Il Fiore*, in MAZZATINTI, *Inventario dei manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia*, t. III, pp. 591 e segg., Roma, 1888; per Plauto, PEIPER, *Vermischte Bemerkungen und Mittheilungen zu römischen Dichtern zum Theil aus Handschriften*, in *Rheinisches Museum*, t. XXXII, pp. 516 e segg.; per Plinio, SILLIG, *Ueber Plinius Naturgeschichte im Mittelatter*, 1831 (rimastomi inaccessibile); per Persio, MANITIUS, *Beiträge zur Geschichte römischer Dichter im Mittelalter*, in *Philologus*, N. S., t. I (XLVII), pp. 710 e segg.; per Sallustio, il mio opuscolo *Appunti per la Storia della leggenda di Catilina nel medio evo*, Torino, Roux, 1887; per Stazio, VALMAGGI, *Stazio nella tradizione classica del medio evo*, Asti, Paglieri, 1889, estr. dalla *Biblioteca delle scuole italiane*, I, 7, 8, 9 e 10; per Tacito ed altri prosatori, MANITIUS, *Beiträge zur Geschichte römischer Prosaiker im Mittelalter*, in *Philologus*, N. S., t. I (XLVII), ed il mio scritto *Dell'autenticità di Tacito e di un recente calunniatore di Poggio Bracciolini*, p. 8-9, Torino, Loescher, 1890, estr. dalla *Rivista di filologia classica*, XIX, 4-6; per Virgilio, il capolavoro del COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo*, Livorno, Vigo, 1872; etc.

(1) Oltrechè in siffatti lavori le ricerche non si possono mai dire finite, mi rimasero inaccessibili molti libri, ad es., la grande raccolta *Chronicles and Memorials of the great Britain and Ireland during the middle age*, molto utilizzata dal Munitius e a cui io dovetti supplire alla meglio coi *Patres ecclesiae anglicanae* e vecchie edizioni di cronisti inglesi medievali.

I.

Sallustio.

La fama di C. Crispo Sallustio fu grande in ogni tempo: il suo nome, macchiato in vita dall'ignominiosa rimozione dal senato, corse, dopo morte, per le bocche delle generazioni antiche e medievali, e oggidì ancora è rimasto de' più noti della letteratura, del mondo in genere di Roma. Quanto l'imitasse Cornelio Tacito è palese a chiunque abbia letto anche una sola volta i due scrittori nel testo latino, anzi un critico modernissimo, più sottile che acuto, e sovratutto paradossale, ne ha tratto un argomento per sostenere che gli *Annali* e le *Storie* di Tacito, anzichè opere autentiche, sono una tarda falsificazione del secolo XV (1). Nel secondo secolo dopo Cristo, all'epoca ancora classica degli Antonini, quando più si accentuò quel fenomeno di ritorno all'arcaico che fu detto, a ragione o a torto, *frontonianismo*, Sallustio fu uno degli autori maggiormente letti e comentati nelle scuole, più spesso imitati da' nuovi scrittori (2). Più tardi continuano ad imitarlo

---

(1) HOCHARD, *De l'authenticité des Annales et des Histoires de Tacite*, Parigi, Thorin, 1890.

(2) VALMAGGI, *I precursori di Frontone*, Ivrea, Garda, 1887, e *Storia della letteratura romana*, p. 260, Torino, Casanova, 1890.

così lo Pseudo-Ditti (1), come Sulpicio Severo (2), come Ammiano Marcellino (3); San Girolamo ne cita il capo 8 della *Catilinaria* (4), e Messio Arusiano, vissuto sulla fine del secolo IV (5), ricava sovratutto da lui, da Terenzio, da Cicerone e da Virgilio i suoi *Exempla elocutionum* (6). Cita più di ogni altro autore Sallustio e Terenzio il grammatico che il Mai (7) crede Probo, e lo ricorda in due favole (NN. 52 e 170) il secondo mitografo vaticano che si ritiene essere Lattanzio Planco (8). Lo citano nel VI secolo Cledonio, Audace (9), Cassiodorio Senatore (10) e Gregorio di Tours (11): due volte ne invoca l'autorità l'anonimo, di epoca incerta, che segue il grammatico Virgilio Marone Tolosano nel codice napoletano adoperato dallo stesso Mai (12) ed in cui sono pure citati Nevio, Accio, Pacuvio, Cicerone, Varrone e Plauto.

---

(1) Nuova prova, da aggiungersi a quelle recate innanzi dal GORRA, *Le leggende troiane in Italia*, pp. 7 e segg., Torino, Triverio, 1887, che dello Pseudo-Ditti non è mai esistito un testo greco. Quanto all'età del testo latino, l'HAVET, *La date de Dictys*, in *Revue de philologie, de littèrature et d' histoire ancienne*, N. S., t. II, p. 238-240, 1878, stabilisce con nuovi indizi che il limite *a quo* è a porsi almeno al 350 anzichè al 250, e il termine *ad quem* forse dopo il 400.

(2) Cfr. PRATJE, *Quaestiones Sallustianae ad L. Septimium et Sulpicium Severum Sallustii imitatores spectantes*, Gottinga, 1874.

(3) Cfr. VIRZ, *Ammianis' beziehungen zu seinen vorbilden, Cicero, Sallustius, Livius, Tacitus*, in *Philologus*, t. XXXVI, p. 627 e segg..

(4) Cfr. EBERT, *Geschichte der christlich-lateinischen Literatur von ihren Anfängen bis zum Zeitalter Karls des Grossen*, p. 195, Lipsia, 1874.

(5) Che tale sia la cronologia di Messio ha posto in sodo l'HAUPT, in *Hermes*, t. III, p. 223.

(6) In LINDEMANN, *Corpus gramm. lat.*, t. I, pp. 209 e segg., Lipsia, 1831.

(7) *Class. auctt. e codd. vatic. ed.*, t. V.

(8) MAI, *Op. cit.*, t. III, p. VII-VIII.

(9) *Excerpta*, in KEIL, *Gramm. latt.*, t. VI, pp. 354 e 355 (due citazioni della *Giugurtina* e due della *Catilinaria*).

(10) *De Orthographia*, in KEIL, *Op. cit.*, t. VI, p. 175 (cfr. *Giug.*, 19).

(11) *Hist. Francorum*, IV, 30.

(12) *Op. cit.*, t. VI, p. 151-152.

A quest'epoca esistevano ancora le *Storie*, di cui l'Hauler (1) è incerto se si perdesse notizia nel quinto e nel sesto secolo. Se non è errata la cronologia di questi grammatici, al secolo VI si riferiscono le citazioni di Audace (2), Consenzio (3), Cledonio (4) e Pompeo (5); certamente Prisciano disponeva ancora direttamente di tutti i cinque libri delle *Storie* medesime (6), e più tardi ancora si potrebbe discendere, se la citazione di un passo del libro I fatta da Rufino (7) non fosse tolta da Pompeo Messalino.

Perchè siano dipoi andate perdute le storie, tranne le orazioni insertevi, mentre si conservarono le due opere minori di Sallustio, non è a primo aspetto ben chiaro. Tuttavia il puro caso non si può ammettere; una ragione vi ha pur da essere, ed a mio avviso, essa vuol essere ricercata nel carattere più etico che storico della *Catilinaria* e della *Giugurtina*, specialmente della prima che vedremo anche più popolare. Pel medio evo, la storia non era maestra della vita in quanto

---

(1) *De novis Sallustii Historiarum fragmentis*, in *Revue de philologie, de littérature et d'histoire ancienne*, N. S., t. X, p. 116, Parigi, 1886.

(2) *Excerpta*, in KEIL. t. VI, p. 352.

(3) *De duabus partibus orationis nomine et verbo*, in KEIL, t. V, p. 349. Il nome *Gadir*, che qui si trova citato, consta da PRISCIANO, l. V, p. 154, e l. VI, p. 224, e da PROBO, p. 30, essere stato usato da Sallustio nel secondo libro delle *Storie*.

(4) In KEIL, t. V, p. 22, cita la frase « *Narbone per concilium Gallorum* » che il Kritz riferisce al II libro delle *Storie*, e p. 59 altre parole che il Kritz mette nel III libro delle medesime.

(5) *Commentum artis Donati*, in KEIL, t. V, pp. 163, 163, 180 e 196. Quinto Pompeo, ricordato la prima volta da Giulio Toletano, è certamente posteriore a Servio.

(6) In KEIL, tt. II e III. Cfr. l'indice in fine del t. III.

(7) *Versus de compositione et de metris oratorum*, in HALM, *Rhetores latini minores*, p. 582, Lipsia, Teubner, 1863.

spiega col passato il presente e permette fino ad un certo punto d'indagare col presente l'avvenire, ma invece in quanto somministra copia di esempi morali. Dato questo fatto della morale prima di ogni altra cosa, riesce chiara la ragione della perdita dell'opera maggiore dello storico di Amiterno, della conservazione delle minori. Quanto alle orazioni, si conservarono come modelli retorici.

Ne' secoli più oscuri della età di mezzo Sallustio è uno degli scrittori romani che sono più frequentemente letti, adoperati, citati, imitati. Molte volte lo cita Isidoro di Siviglia (1), molte il venerabile Beda o chi per esso (2); un passo del c. 18 della *Catilinaria* reca Albino (3), posteriore a Beda, e un altro della *Giugurtina* Sant'Aldhelmo (639-709), vescovo di Schirburn, nel suo curioso trattato metrico-grammaticale (4). Altre citazioni si trovano nell'*Ars anonima Bernensis*, del secolo VIII o IX (5), e nel *Casus S. Galli* di Ekkehardo (6). Sono dunque storici e grammatici, santi e laici, che citano Sallustio. E più numerosi ancora sono coloro che lo imitano, a cominciare da Ennodio e da Sidonio Apollinare (7)) fino a Richero ed a Gunzone (8),

---

(1) *Etimologiarum*, IX, 3; XI, 1; XVII, 12; XIX, 23 e 24, etc.

(2) *De orthographia*, in Keil, t. VI, pp. 274 e 283.

(3) *Orthographia, ibidem*, p. 307.

(4) *Epistola ad Arcircium*, in *Opera*, p. 310, Oxon, Parker, 1844.

(5) In Hagen, *Anecdota Helvetica* (Keil, t. X), pp. 94, 111 e 123. Cfr. Prisciano, t. I, pp. 147 e 258, da cui sono tolti i due ultimi passi. Il primo potrebbe essere delle *Storie* e, quando si potesse provare che non proviene da un altro grammatico, mostrerebbe ancora note quelle in epoca assai più tarda di quanto si è cercato sopra stabilire.

(6) In Pertz, *Mon. Germ. hist.: Scriptores*, t. II, p. 136.

(7) In *Mon. Germ. hist.: Antiquissimorum Scriptorum*, tt. VII e VIII.

(8) Cfr. Ampère, *Hist. litt. de la France sous Charlemagne*, p. 297, Parigi, Didier, 1870.

da' tempi di Teodorico a quelli degli ultimi Carolingi (1).

Importantissimo per la storia della fortuna di Sallustio e, in genere, degli autori romani nel medio evo è un poemetto di un Hadoardo, vissuto certamente nel secolo IX e forse da identificarsi con Adevardo, vescovo di Minde, morto nell'853 (2). L'autore incomincia così:

> Quisque volumen ad aspectum deduxerit istud,
>   causam perlustret quoque modo refovet.
> Dicta prius noscat veterum sophiamque tenere
>   Antiquam illustrem Romuleam refluens.
> Continet in primis claram summanque deique
>   Naturam: inde igitur Tullius eloquitur.
> Illius hic retinet sensum quem rite putavit
>   Rebus divinis convenienter agi.
> Prosequitur Graiusque Plato, de conditione
>   rerum designans qualiter extiterint.
> Posterior divina sonet quod provida cura
>   Cuncta regat pariter legibus eximiis.
> Hinc Ciceronis ovant carptim documenta librata,
>   Ipsius inferius dicta locata patent.
> Limina designant, resonat quid pagina quaeque
>   Ac passim frontes insinuant sibimet.
> Pauca iacent inserta tamen monimenta Salusti,
>   Ipsius ex dictis consona mixta sibi.

Prosegue Hadoardo narrando come fosse sovrapensieri non riuscisse pericolosa all'anima sua la raccolta da lui

(1) Un passo delle *Differentiae verborum*, del secolo IX, estratte dal noto codice bernese 178 e publicate dall'HAGEN, *Op. cit.*, p. 279, può forse essere un ricordo di Sallustio, ma non è certo che sia tale.

(2) In *Mon. Germ. hist.*: DUEMMLER, *Poetae latini aevi carolini*, t. II, pp. 683 e segg. Il carme precede il codice vaticano-cristino 1762, ff. 1-3.

fatta di questi ed altri autori (Censorino, Marziano Capella), quando, addormentatosi, ebbe una miranda visione. Gli pareva di cercare un tesoro per un luogo boscoso, mentre per l'aere volavano una colomba ed uno sparviero. I due uccelli s'inseguivano, ma presto lo sparviere si allontanava e la colomba si posava sovra un'albero. Avvicinatosi a questo, il poeta ne scorgeva vuoto il tronco, e dentro un luccichio come d'oro. Non era oro, ma era materia per farne:

Haud aurum fuerat verum, sed materiamen
Unde aurum fieri arte sciens poterat.

Evidente ammaestramento che gli scrittori antichi potevano esser letti ed imitati non per sè, ma per l'utile che ne veniva alla poesia, alla letteratura cristiana. Tanto è vero che in questo carme medesimo Hadoardo non imita solo Sedulio e Juvenco, ma anche, e più, Virgilio ed Ovidio.

A partire dal secolo XI le citazioni e le imitazioni di Sallustio si fanno anche più numerose. Col fiorire della vita comunale in Italia rinasce, o, meglio, si rinfranca, il culto dell'antichità romana e de' suoi scrittori, e come altrove vedremo invocata in occasione solenne l'autorità di Terenzio dinanzi ad un popolo in armi, così Landolfo il vecchio, uno de' libellisti milanesi del secolo XI che esposero le lotte civili di Milano al tempo della grande questione fra il Papato e l'Impero (1), cita tutto un passo dell'orazione di Memmio nella *Giugurtina* da « *servi empti* » a « *nedum vos*

(1) Per un altro libellista, Arnolfo, e per incidenza, anche per questo, v. i miei *Saggi critici di storia letteraria*, pp. 23 e segg., Venezia, Merlo, 1888.

Quirites (1) ». Nel secolo XII riportano passi dello storico di Amiterno, oltre il terzo mitografo vaticano, che è forse più antico, sebbene contenuto in un codice di questo tempo (2), Adamo di Brema (3), Gautier de Châtillon (4), il *Thesaurus novus latinitatis* (5) e il grammatico trevirese Wenrich (6); lo imitano Guglielmo di Malmesbury (7), l'anonimo autore del poemetto tedesco *Annoliede* (8) e forse Ugone Falcando, che in parte appartiene al secolo XII, in parte al XIII, quando scrive: « *De multa rerum copia ad* « *ultimam egestatem, de gaudio ad moerorem, de* « *gloria ad ignominiam, de summo felicitatis cul-* « *mine ad extremae miseriae dispendia devoluti* (9) ». Al secolo XIII appartengono i ricordi sallustiani del celebre Guglielmo Bellovacense (10), di Albertano da Brescia (11), dell'autore delle *Historiae Tornaenses* (12): altri si trovano in quei *Flores Rhetorici* o *Dictamina*

---

(1) In PERTZ, *Mon. Germ. hist.: Script.*, t. VIII.

(2) In MAI, *Class. Auct.*, t. III, pp. 176, 182, 256, 265 e 273.

(3) *Gesta Hammeburgensis Ecclesiae pontificum*, III, 55, in PERTZ, *Script.*, t. VII, p. 357 (cfr. *Giug.*, c. 87). Negli scolii al libro IV è ancora citata la *Giug.*, c. 76 e 18.

(4) In SUNDBY-RENIER, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, pp. 403 e segg., Firenze, Successori Le Monnier, 1884. Cfr. BARTOLI, *I precursori del Rinascimento*, p. 28, Firenze, Sansoni, 1877.

(5) In MAI, *Class. auct.*, t. VIII, indice in fine. Cfr. *Histoire littéraire de la France*, t. XXII, p. 9.

(6) Ed. KRAUS, in *Iahrbuch des Ver. von Alterthumsfreunden im Rheinlande*, fasc. L-LI, p. 231 e segg..

(7) *Gesta regum anglorum*, c. 68, ed. HARDY, t. I, p. 95. Cfr. il mio scritto *Dell'autenticità di Tacito*, *l. c.*.

(8) Cfr. O. CARNUTH, *Zum Annoliede*, in *Germania*, N. S., t. II (XIV). Cfr. *Catil.*, c. 6. Per l'età di queste poemetto vedi HOLZMANN, *Der Dichter des Annoliedes*, in *Germania*, S. I, t. II, p. 3.

(9) *De Calamitate Siciliae*, in MURATORI, R. I. S., t. VII, p. 253.

(10) Cfr. *Hist. litt. de la France*, t. XVIII, p. 483.

(11) In SUNDBY-RENIER, *Op. cit.*, pp. 481 e segg..

(12) In PERTZ, *Script.*, t. XIV, p. 342. Cfr. *Giug.*, c. 8.

Rudii che contengono ammaestramenti sulla composizione sullo stile e che adducono più volte esempli tratti dalla *Catilinaria* e dalla *Giugurtina* (1), e in Giovanni de Meung nella seconda parte del *Roman de la Rose,* la grandiosa sparata del rinascente pensiero pagano (2). Così in Italia come in Francia, in Germania come in Inghilterra, Sallustio è tenuto in gran conto durante tutto il medio evo, e si affaccia all'età nuova del Rinascimento come uno degli scrittori romani che godettero maggior fortuna, maggior fama.

Della riputazione dello storico di Amiterno e delle sue opere intorno alla congiura di Catilina ed alla guerra di Giugurta si ha pure un'altra prova di capitale importanza nel numero de' codici pervenuti fino a noi e nel ricordo di altri esistiti nelle biblioteche de' secoli di mezzo. De' primi hanno discorso tutti i più recenti editori degli scritti sallustiani e, di proposito, il Roth (3); di questi è traccia anzitutto nel catalogo di una biblioteca francese del secolo IX edito dall' Haupt (4), dove, fra gli altri libri, sono registrati: « *Sallusti Crispi orationis ex Catilena* (sic); *Sententia Catonis in Senatu,* e *Sententia ex Jugurtha et Historia V* ». Nel secolo X possedeva Sallustio la libreria del mo-

---

(1) Cfr. GASPARY, *St. della lett. it.*, t. I, p. 21, trad. ZINGARELLI, Torino, Loescher, 1887.

(2) Cfr. AUBERTIN, *Histoire della litt. franc. au moyen âge,* t. II, p. 37, Parigi, Belin, 1883.

(3) *Andeutungen über Handschriftenfamilien Sallust,* in *Rheinisches Museum*, N. S., t. IX, pp. 129 e segg.. Pel ms. vaticano 3325, del secolo XII, cfr. anche OZANAM, *Documents inedits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie,* p. 46, Parigi, Lecoffro, 1850. Un codice ashburnhamiano della *Catilinaria* e *Giugurtina,* mutilo, pure del secolo XII, con aggiunte del XIII, è segnalato recentemente nel *Catalogo,* t. I, p. 2-3.

(4) *Analecta,* in *Hermes,* t. III, pp. 221-222, Berlino, 1869.

nastero di Minden (1), nel XII la *Giugurtina* sola quella del monastero di Weihestephan (2), e « *Sallustius* », senza maggiori indicazioni, l'altra ricchissima di Corbia (3); « *Pars Salustii* » e « *Salustius* », separatamente, dà il catalogo di Benediktbeuern, del XIII (4). Il Förster (5) ricorda come l'Amiternese sia con altri autori in un altro catalogo del secolo XIV, e a partire da quest'epoca, le indicazioni si potrebbero facilmente moltiplicare: nell'anno 1300 precisamente sappiamo che Giovanni Villani, visitando Roma in occasione del Giubileo, vi consumava le veglie nella lettura di Tito Livio, Orosio, Virgilio, Lucano e Sallustio e ne traeva ispirazione a scriver poi le *Croniche fiorentine* (6).

Non che pel contenuto storico de' suoi libri Sallustio non avesse alcuna importanza nel medio evo. Già nel secolo IX Lupo di Ferrieres faceva menzione in una sua lettera della *Catilinaria* e della *Giugurtina* (7), e, poco dopo, Flodoardo (8) attingeva alla prima per le origini romane, riportando tutto il passo « *Urbem Romam etc.* » fino a « *gubernabantur* ». Egual fonte per lo stesso periodo storico, come pure per la congiura di Catilina e per la guerra di Giugurta, adoperava Ekkardo (9) a mezzo il secolo XI; nel XII, ac-

---

(1) Cfr. BURSIAN, *Gesch. der class. Philol.*, t. I, p. 35.

(2) In PEZ, *Thesaurus anecdotorum novissimus*, t. I, parte I, p. XXV, Augsburg. 1721.

(3) In MAI, *Spicilegium Romanum*, t. V, pp. 206-212.

(4) In PEZ, *Op. cit.*, t. III, parte III.

(5) *Zur Handschriftenkunde cit.*, p. 436.

(6) Cfr. OZANAM, *Op. cit.*, p. 66.

(7) Epist. 60, in *Recueil des historiens des Gaules et France*, t. VII.

(8) Cfr. AMPÈRE, *Hist. litt. de la France sous Charl.*, pp. 250-251 e 297. Cfr. *Catil.*, c. 4.

(9) In PERTZ, *Script.*, t. VI, pp. 50, 87, 94, 242: « Et cum his Abo-

cennando alla morte di Catilina, si riferiva pure a Sallustio l'autore del *Chronicon Vedastinum* (1). Ma non sempre lo Storico di Amiterno è la fonte più adoperata nel medio evo pe' fatti da lui raccontati nelle sue opere minori: non bisogna lasciarsi ingannare dall'apparenza, dalla ragionevolezza, dalle troppo facili ipotesi: molti autori, che sembrerebbero doversi valere di Sallustio, adoperano invece altre fonti. Così per la narrazione de' casi di Giugurta e di Catilina non attinge a lui, bensì ad Orosio, il noto vescovo e cronista Romualdo Salernitano (2); così pure per la congiura si vale a preferenza di Orosio il *Chronicon* di Siccardo da Cremona (3). La fortuna di Sallustio come storico risorge soltanto e si afferma col costituirsi del ciclo epico classico nelle nuove letterature romanze. L'antica amicizia che legava Sallustio a Cesare giova ora alla sua fama: egli diventa uno degli storici principali del dittatore, del primo imperatore, com'era creduto nell'età di mezzo; e perciò tutte le storie di Cesare attingono a lui, tutti gli ammiratori di Cesare ricordano e lodano chi credono aver conservato il testo genuino della famosa orazione in Senato. Così è de' primi autori romani che siano stati tradotti nelle lingue volgari: in italiano, nel Trecento, da frà Bartolomeo da San Concordio (4); in francese, nel 1364, quando fu pure tra-

---

rigenes, ut ait Sallustius..... De quo Sallustius Crispus plenissime scribit.... Ea quae de Catilina et sociis eius Sallustius Crispus auctor subit ».

(1) In Pertz, *Script.*, t. XXII, p. 691.

(2) In Muratori, *R. I. S.*, t. VII, p. 42-43.

(3) *Ibidem*, p. 530.

(4) Cfr. Zambrini, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, 4ª ediz., Bologna, Zanichelli, 1878. Un codice palatino segnalato nel *Catalogo* del Gentile, t. II, p. 96.

dotto Svetonio (1). E già prima era stato parafrasato nei *Faits des Romains* e nell'*Histoire ancienne jusqu' à Cèsar:* può notarsi che di queste opere la prima s'intitola propriamente *Li fait des Romains compilé ensemble de* SALUSTE, *de Suetone et Lucain,* e la seconda comincia: *Cy commence le Tresor des ystoires compilé de la Bible, de Justin, de Joseph, des Anciennetés de Titus Livius, de* SALLUSTE, *de Julle Cesar, de Lucain et de Suetone* (2). In tutte le redazioni italiane delle storie di Cesare poi è conservato il *Sallustio,* anzi vuol essere rilevato come i rifacitori italiani compiessero in molti punti il testo che traducevano dal francese colle opere genuine dell'Amiternese nel volgarizzamento di frà Bartolomeo (3). Così il codice Riccardiano 2418 e berlinese-hamiltoniano 67; così la redazione edita nel 1863 a Bologna da Luciano Banchi (4); così ancora l'*Aquila volante* forse, certamente il codice Riccardiano 1513, il *Cesariano* ed Armannino Giudice

---

(1) AUBERTIN, *Op. cit.*, t. II, p. 561. Una copia di questa traduzione è indicata come esistente nella biblioteca di Carlo V, re di Francia, nel catalogo della medesima redatto il 21 aprile 1372 da Gerardo di Montaguil. (Cfr. LECLERC et RENAN, *Discours sur l'état des lettres et des arts en France au XIV siècle*, t. I, p. 199, Parigi, Levy, 1865.

(2) MEYER, *Les premières compilations francaises d'histoire ancienne,* in *Romania,* t. XIV, spec. pp. 2, 5, 61. Il Meyer (come il PARIS, *La littèrature française au moyen âge.* p. 189, Parigi, Hachette, 1888) fa risalire a poco dopo il 1225 la compilazione dei *Faits.*

(3) PARODI, *Le storie di Cesare*, pp. 241, 295, 297, 298, 301, 303-304, 322, 345, 349, 367 e 443.

(4) A questo proposito sono a fare alcune osservazioni. Il Banchi poneva questa redazione nel secolo XIV; il BARTOLI, *St. della lett. it.*, t. III, p. 49. Firenze, Sansoni, 1880, dimostrò che risale al XIII. Ora di nuovo il Parodi la dà come abbreviazione del testo del codice riccardiano 2418, che riproduce il volgarizzamento sallustiano di frà Bartolomeo, del Trecento. Che forse detto volgarizzamento sia erroneamente creduto del San Concordio e debba invece riferirsi a tempo più antico? Non è qui il luogo di approfondire e risolvere tale questione.

nella sua *Fiorita.* E versioni di passi sallustiani sono fin nell'*Avventuroso Ciciliano* attribuito a Bosone da Gubbio (1) e compilato probabilmente non molto dopo il 1333 (2). Un'altra forma in cui Sallustio ebbe grande fortuna in questi ultimissimi secoli del medio evo è pur quella della leggenda di Catilina, su cui l'autore del *De coniuratione* esercitò un vivo influsso, per quanto più indiretto che a prima giunta non sembri; ma di questa leggenda e di tale influsso sallustiano su di essa ho già altrove discorso, nè qui credo dover nulla mutare di ciò ch'ebbi a scrivere allora (3).

La fama di Sallustio ne' secoli di mezzo è sovratutto legata alla scuola ed alla morale. Ancora nel secolo XII Gaufrido Malaterra lo chiama « *inter historiographos laudabilis rhetor* » (4), e nel XIII, prima di tradurne per intero le opere, si fa una versione particolare delle orazioni poste in bocca a Cesare, a Catone ed a Cati-

(1) Intorno all'*Avventuroso Ciciliano* vedi Mazzatinti, *Bosone da Gubbio e le sue opere*, in *Studi di filologia romanza*, t. I, fasc. 2.

(2) Il Mazzatinti dimostrò che l'*Avventuroso Ciciliano* nella sua forma attuale non è autentico, ma bensì un rifacimento posteriore al 1333 certamente, senza però che vi siano ragioni per portarlo molto più tardi. D'altra parte non è punto provato che l'originale non sia stato composto realmente nel 1311 e che la data non sia stata conservata tal quale dal rifacitore od abbreviatore. Ad ogni modo non si possono portare dopo il Villani le note marginali od interpolazioni, fra cui si trova la storia di Tiberina. Ne consegue che è vana una delle due ipotesi messe innanzi dal Mazzatinti, che cioè l'episodio di Tiberina provenga dalla cronaca pseudomalaspiniana. Quanto all'altra ipotesi, che l'*Avventuroso Ciciliano* e la cronaca attingano ad una medesima fonte, è più probabile, ma non toglie che il racconto della leggenda di Catilina nella forma che è data dall'*Avventuroso Ciciliano* sia più antico che la cronaca pseudomalaspiniana.

(3) *Appunti per la storia della leggenda di Catilina nel medio evo*, cit. Cfr. Parodi, *Op. cit.*, p. 496-497, n., e D'Ancona, *Il Tesoro di Brunetto Latini versificato*, Roma, 1889, estr. dalle *Mem. dell'Accad. dei Lincei*, S. IV, t. IV, parte I.

(4) *Historia Sicula*, in Muratori, R. I. S., t. V, pp. 547 e segg.

lina (*Compertum habeo, milites*), che viene attribuita, senza valide ragioni però, a Brunetto Latini, (1). Che fosse molto letto nelle scuole ci dicono esplicitamente gli *Annales Lamberti* (2), e per quella di Paderborn abbiamo anche la testimonianza speciale dell' autore della *Vita Meinwerci Episcopi Paterbrunnensis* (3), mentre se ne ha un'altra prova generica nelle glosse anonime che di lui e di Giovenale si trovano nel codice viennese 16, già bobbiese, dell' VIII o IX secolo (4).

Ma più ancora che pe' modelli oratorii che vi erano contenuti valevano la *Catilinaria* e la *Giugurtina* per il carattere morale in genere e le numerose sentenze in ispecie. Principalmente l' introduzione della *Catilinaria*, che rispondeva così bene al dualismo cristiano medievale con quella spiccata distinzione, anzi opposizione, fra l'anima ed il corpo, fra l' uomo e gli altri animali, era frequentemente citata: ricordiamo, come esempi che si potrebbero moltiplicare, Gaufrido Malaterra nel secolo XII, e, assai prima, circa l' 862, Lupo Servato nel cristianissimo libro *De tribus quaestionibus* (5). Così nell' XI secolo Leone Marsicano scrive nella sua cronaca cassinese (6): « *Concordia parvae res crescunt, discordia maxime dilabuntur* », che è frase sallustiana (*Giug.*, c. 10), e sul principio del seguente Radulfo Cadonense, famigliare del Normanno Tancredi — quello che prese parte alla prima crociata e fu cantato dal Tasso —, mentre mostra in genere un' imitazione classica spiccatissima, alterna versi alla prosa,

---

(1) Pubblicata in NANNUCCI, *Manuale*, t. II, pp. 268 e segg.
(2) BURSIAN, *Geschichte*, p. 57.
(3) In PERTZ, *Script.*, t. XI, p. 140.
(4) In KEIL, *Op. cit.*, t. VI, pp. 541-544.
(5) Nella *Bibliotheca veterum patrum*, t. XIII, p. 569.
(6) I, 27, in PERTZ, *Script.*, t. VII, p. 598.

cita Virgilio, riferisce, benchè senza il nome, un verso di Orazio e ricorda i « *vertices* » raggiunti dal cantore di Enea, fin dal principio s'ispira a Sallustio, scrivendo: « *Nobile est studium res probe gestas principum recensere... Debeamus igitur summa ope niti et legere scripta et scribere legenda, quatenus legendo vetera, scriptitando nova, hinc nos antiquitas legentes satiet, inde posteritatem satiati nutriamus egentem* », e lui sovra ogni altro antico imita poi in tutto il corso del libro (1).

Come facilmente si scorge, di qui il trapasso al nome e alla riputazione di filosofo era lieve. È questo un fenomeno che accade a quasi tutti gli antichi scrittori durante i secoli di mezzo, ma per Sallustio vi erano anche le ragioni speciali suaccennate. Così nella *Storia di Ugone d'Alvernia* di Andrea da Barberino (2) e in una redazione o versione libera in terzine che ne fece un certo Giovanni Vincenzo Isterliano (3) si trova ricordato accanto a Cicerone, Aristotile, Luciano, Epicuro, Diogene, Virgilio, Socrate, Archimede, Diodoro, Orazio, Tito Livio, Democrito ed Ovidio; tra i filosofi lo pone pure, con altri, Alars de Cambray nel *Roman de tous les philosophes* (4), e Benedetto di Sainte More nel *Roman de Troye* (5) scrive di lui:

El tens Saluistes le vaillant
Qui tant fu sages et poissant,

(1) *Gesta Tancredi Principis in expeditione hierosolymitana*, in Muratori, *Script.*, t. V, p. 285.

(2) Pubblicata dal Zambrini e Bacchi Della Lega nella *Scelta di Curiosità letterarie* del Romagnoli.

(3) Graf, *Op. cit.*, t. II, p. 166.

(4) *Ibidem.*

(5) Versi 73 e segg., ed. Ioly.

Riches, et proz de haut parages,
Et clerc merveillosement sages.

Ma qui seguono altri versi in cui, a proposito di Sallustio e di Cornelio Nipote, Benedetto fa una strana confusione, soggiungendo:

Cist Saluistes, ço truis lisant
Ot un *neveu* fortement sachant.
Cornelius fut apelez etc.

L'abbaglio, com'è noto, viene dalla dedica a Sallustio della pretesa versione fatta da Cornelio Nipote dell'*Historia excidii Troiae* attribuita a Darete Frigio, per cui il nome dell'Amiternese si trova così spesso negli scrittori delle leggende troiane nel medio evo. Il Sainte-More non capì bene il testo che gli stava dinanzi; donde il suo errore, ripetuto poi, anzi accresciuto, da Guido delle Colonne quando, riguardo non più soltanto allo Pseudo-Darete, ma anche alla Pseudo-Ditti, scrisse: « *Quamquam hos libellos quidam romanus Cornelius nomine, Sallustii magni nepos, in latinam linguam transferre curaverit, etc.* » (1); e forse anche da altri.

Più curiosa che quella di filosofo, ci appare la qualifica di poeta data a Sallustio in un interessantissimo codice latino della Biblioteca Nazionale di Torino segnato H. V. 44 e intitolato *De vita et moribus philosophorum veterum*. In questo lavoro avrò più volte a citare un tal codice, e in altro mi propongo trattarne di proposito. Saremmo veramente alla fine del secolo XV; ma la data finale è solo del copista, e certo il contenuto del libro è prettamente medievale. Di Sal-

(1) Gorra, *Op. cit.*, p. 140.

lustio è fatto appena un cenno con queste parole: « *Sallustius philosophus et* POETA *fuit romanus. Claruit tempore Tullij cuius inimicus et aemulus fuit. Hic scripsit de bello catillinario librum unum et de Jugurtino bello librum unum* » (1). Tuttavia l'espressione *poeta* non deve sorprendere, poichè può essere intesa come equivalente di *saggio;* ben più importante è l'accenno alla inimicizia di Cicerone e di Sallustio. Di quest' inimicizia discorrono più a lungo i *Fiori e vite di filosofi e d' imperatori* editi dal Palermo (2) e una delle *Novelle antiche* edite dal Biagi (3). Ne' *Fiori* si legge: « Al tempo di Tullio era Sallustio un grande filosofo maldicente, e voleva grande male a Tullio; e feciono tencioni insieme che si chiamava invettive, e biasimò l' uno l'altro.

In prima Sallustio contro Tullio.

Uomo lietissimo, piacentiere, reca a' nimici, grave e soperchiante agli amici, a niuno fedele, consigliere

---

(1) F. 38 *v.*-39 *r.*

(2) In *Raccolta di testi inediti del buon secolo*, Napoli, Trani, 1840. Di questo libro diedero due altre redazioni il NANNUCCI, *Manuale*, p. 300-323, Firenze, 1874, e il CAPPELLI nella *Scelta di curiosità letterarie*, Bologna, Romagnoli, 1865, col titolo *Fiori di filosofi e di molti savi attribuito a Brunetto Latini.* Nel testo del Cappelli o mancano o sono attribuiti a Cicerone molti *fiori* che in quello del Palermo portano il nome di Sallustio. De' fiori attribuiti a p. 35 dell'ed. Cappelli a Cicerone parecchi si possono veramente riconoscere come di Sallustio. Così: « Prima che cominci, consigliati, e, dacchè sarai consigliato, senza indugio fa e metti ad esecuzione lo consiglio », e: « L'avarizia corrompe, e volgie fede e bontade e tutte buone arti », ed ancora: « A Roma si vende ogni cosa e sì gli è molto più cara la fede che la pecunia (*sic*) ». Il Cappelli a p. 87-89 della sua ediz. riporta il passo che riguarda l'inimicizia di Cicerone e Sallustio come da inserirsi a p. 35, tra le linee 7 ed 8.

(3) Firenze, Sansoni, 1880.

malvagio e leggiero, signore mercenaio, lingua vana, manoprendente, la gola grande, magagnato di cose turpissime, che non son degne di nominare.

E Tullio contro Sallustio.

Chi vive come te, non può altrimenti parlare; e chi parla con laida parola, non può essere onesto di vita ». E la *novella*, più sobriamente: « Tulio fue filosofo sapientissimo et fece la rettolica, cioè l'arte dello bello parlare. Uno altro filosofo era a quello tempo, che avea nome Salustio, lo quale volea grande male a Tulio et mandavagli molte rampognie, le quali portavano grandi dispregi, dicendo così: Homo laidissimo, piagentieri, orghoglioso alli amici et alli homini (*sic*), et malvagio consigliere; homo pieno di cupidissimi vizii, li quali non sono liciti a dire. Et Tulio rispondea così: L'omo che vive come tue, non puote altrimenti parlare che tu parli; et chi parla come tue, non puote honestamente vivere ». Il Graf (1) dice che non sa immaginare donde tragga origine questa favola della grande inimicizia di Cicerone e Sallustio; a me pare, con tutto il rispetto che porto verso l'illustre ed ottimo mio maestro, dover dissentire da lui. Invero non si può anzitutto chiamar quella « favola » interamente, poichè in realtà è noto come fra Sallustio e Cicerone non regnasse mai troppo buon accordo, non fosse che per idee politiche; ciò che del resto traspare dalla stessa *Catilinaria* sallustiana, dove Cicerone è lasciato nell'ombra (2). In secondo luogo

---

(1) *Op. cit.*, t. II, p. 206.

(2) Cfr. Bäer, *Storia della letteratura romana*, t. III, p. 9, §§ 211 e segg.; Tamagno e D'Ovidio, *Storia della letteratura romana*, l. II, § 60; A. Mérimée, *Études sur l'histoire romaine: Catiline*, p. 6.

poi i passi citati de' *Fiori* e della *novella antica* provengono evidentemente dalle apocrife *Declamationes* di Sallustio contro Cicerone e di Cicerone contro Sallustio, nella seconda delle quali è detto precisamente: « *Neque enim qui ita vivit, ut tu, aliter ac tu loqui potest, neque qui tam illoto sermone utitur, vita honestior est* » (1). Le quali *Declamationes* sono molto antiche, prossime assai al tempo in cui vissero i due scrittori romani, perchè le cita già Quintiliano (2), ritenendole autentiche: soltanto sono posteriori, quantunque esse pure assai antiche, le altre che si trovano nell'edizione di Lione del 1519.

Per finire con un nome illustre, ricorderò ancora come Sallustio sia citato, con Seneca, Orazio, Cicerone, Lucano, Ovidio, etc., in certo *Trattato di virtù morali* edito da Roberto de' Viviani nel 1865 (3). Questo trattato è la versione letterale del codice francese L. V. 5 della Nazionale di Torino che contiene *Le Romant des Philozophes*. A sua volta questo *Romant*, che si trova pure in altri codici, è una fonte (o una redazione diversa dal testo del Chabaille) del *Livres du Tresor* di Brunetto Latini, come ha pienamente dimostrato il Mussafia (4).

A partire da Dante e da' suoi primi commentatori (5) non importa più rilevare le citazioni e le imitazioni sallustiane; ma se queste si moltiplicano all'infinito, giova

---

(1) Il testo dei *Fiori* si avvicina dunque di più al latino che quello della novella.

(2) *De institutione oratoria*, l. IV, c. I, § 68.

(3) Nella *Scelta di curiosità letterarie*, dispensa LXI.

(4) *Sul testo del Tesoro di Brunetto Latini*, in SUNDBY-RENIER, *Op. cit.*, pp. 366 e segg..

(5) Cfr. ROCCA, *Di alcuni commenti alla Divina Commedia*, Firenze, Sansoni, 1891.

tuttavia avvertire che nel Rinascimento Tito Livio ed altri storici romani furono di molto anteposti all'autore della *Catilinaria* e della *Giugurtina:* non si cercavano più le sentenze morali, e dagli umanisti si preferiva uno stile più morbido ed elegante all'efficace e robusto, ma troppo duro ed arcaico, dell'Amiternese.

II.

Plinio il vecchio.

Le tendenze enciclopediche del medio evo dovevano dare indubbiamente grande riputazione in quei secoli alla meravigliosa enciclopedia che Plinio il vecchio aveva intitolata *Naturalis Historia*, e, coll'opera, anche all'autore. Difatto egli è spesso ricordato, citato, adoperato, e se all'epoca del Basso Impero non gode tanta fortuna quanto Sallustio presso i grammatici ed i retori (1), ne ha invece maggiore presso i poligrafi di quella età. Forse nel V secolo, lo cita nella favola 39 il primo mitografo vaticano, Igino (2), e, verso lo stesso tempo, ne imita un passo Sidonio Apollinare, a quel modo medesimo che imita pure altri luoghi di Tacito, Stazio, Lucano, Plinio il giovane ed altri molti (3). Una

(1) Il Plinio citato talvolta da' grammatici, e fin nel VI secolo da AUDACE, *Experta*, in KEIL, *Op. cit.*, t. VI, p. 355, sembra essere un grammatico, non il naturalista.

(2) In MAI, *Class. auctt.*, t. III.

(3) In *Mon. Germ. hist.: Auctorum antiquissimorum*, t. VIII, ed. KRUSCH.

sola citazione si trova in Gregorio di Tours (1), ma per contro sembra l'adoperi assai Isidoro di Siviglia (2), sebbene anch'egli non ce ne dia forse il nome che una sol volta (3). Sant'Aldhelmo (639-709) ricorda a sua volta « *Et Plinius Phisicus* », invocandone l'autorità (4), ed il celebre Alcuino scrive:

Quidquid et Althelmus docuit, quid Beda magister,
Quae Victorinus scripsere, Boethius atque
Historici veteres, Pompeius, *Plinius*, ipse
Acer Aristotiles, rhetor quoque Tullius ingens,
Quid quaeque Sedulius, vel quid canit Iuvencus,
Alcimus et Clemens, Prosper, Paulinus, Arator,
Quid Fortunatus, vel quid Lactantius edunt,
Quae Maro Virgilius, Statius, Lucanus et auctor
Artis grammaticae vel quid scripsere magistri etc. (5).

Nel secolo XI attinge a Cesare, Orosio e Plinio il monaco e cronista Aimoino (6), e più tardi adoperano largamente l'*Historia Naturalis* il terzo mitografo vaticano (7), Giovanni di Sarisbery (8), Vincenzo Bellovacense (9), Giovanni di Garlandia (10); se ne vale

(1) *Hist. Franc.*, IV, 13.
(2) Cfr. EBERT, *Geschichte der christlich-lateinischen Literatur von ihren Aufängen bis zum Zeitalter Karls des Grossen*, p. 560.
(3) *Et.*, XII, 4.
(4) *Ep. ad Arcircium*, in *Opera*, p. 296.
(5) *Versus de Sanctis Euboricensis ecclesiae*, v. 1546-1553, in *Mon. Germ. hist.*: DUEMMLER, *Poetae latini aevi carolini*, t. I, p. 204.
(6) In *Recueil des hist. des Gaules et France*, t. III, pp. 21, 24 e 25.
(7) In MAI, *Class. auctt.*, t. III, pp. 180, 206, 226, 236, 239, 252 e 256.
(8) *Polycraticus*, in *Opera*, t. III, p. 160; *Metalogicus*, in *Opera*, t. V, p. 115, etc. nella collezione *Patres ecclesiae anglicanae*.
(9) Cfr. *Hist. litt. de la France*, t. XVIII, p. 483.
(10) Cfr. *Hist. litt. de la France*, t. XXII, p. 12.

in un luogo l'autore dell'*Annoliede* (1), e da lui (VII, 36), da Valerio Massimo (V, 4) o da Igino (fav. 254) toglie l'argomento una *moralité* storica francese della fine del secolo XIV o del XV a dirittura (2). La lista si potrebbe anche allungare, scendendo giù fino a certo commento attribuito già a Guglielmo Pellicier, primo abbate di Grandmont in Francia, morto nel 1336, se non fosse ora dimostrato ch'esso non è opera di costui, ma di un suo omonimo che viveva nel Cinquecento e, precisamente due secoli dopo la morte del primo (1536), faceva trasportare la sede vescovile da Maguelone a Montpellier (3).

Non bisogna credere tuttavia che tutte le citazioni di Plinio, e, in genere degli scrittori antichi, che si trovano in opere medievali, siano dirette. Molto spesso si cita di seconda mano, come fanno, ad esempio, per Plinio il vecchio un passo di Ermoldo Nigello, che sembra alludervi, ma non in modo sicuro (4), e, senza dubbio, le *Chroniques de Saint-Denis* (5) e il *Tresor* di Brunetto Latini (6). Poichè non sempre vi era comodità di procurarsi i libri anche più comuni, com'era certo la *Naturalis Historia*, a giudicare almeno dal numero de' codici rimastici (7) e da quelli che sap-

---

(1) CARNUTH, *Zum Annoliede*, in *Germania*, N. S., t. II (XIV). Cfr. sopra, p. 12.

(2) Cfr. PETIT DE JULLEVILLE, *Le comedie et les moeurs en France au moyen âge*, p. 110-111, Parigi, Cerf, 1886.

(3) LECLERC, *Discours sur l'état des lettres en France au XIV siècle*, t. I, p. 514.

(4) I, v. 389, in PERTZ, *Script.*, t. II, p. 473. L'accenno, se reale, sarebbe a PLINIO, *Hist. Nat.*, III, 8.

(5) In *Rec. des. hist. des G. et Fr.*, t. III, p. 158-159.

(6) Cfr. SUNDBY-RENIER, *Op. cit.*, p. 120.

(7) Pei codici rimastici vedi DETLEFSEN, *Die Naturalis Historia des Plinius*, in *Philologus*, t. XXVIII, p. 284 e segg..

piamo essere esistiti nel medio evo. Che ne possedesse uno Alcuino si scorge da' versi riportati poc'anzi (1); un altro ne scrisse in un convento tedesco il monaco Ragimberto l'anno 821 od 822 (2); un terzo, diviso in due parti, è registrato nel catalogo della biblioteca di Lorsch nel secolo IX-X (3). Poco dopo sulla fine del secolo X, possedeva Plinio il dottissimo Gerberto, poi papa Silvestro II (4); e questo stesso codice, o, più probabilmente, un altro, egli invitava a correggere il monaco Aicardo di Aurillac (5). Dai cataloghi delle biblioteche della cattedrale di Rouen (6) e del monastero di Weihestephan (7), entrambi del secolo XII, risulta che anch'esse possedevano l'*Historia Naturalis*, e, se non fosse troppo tardi, si potrebbe ricordare come la possedesse pure, tradotta forse in ispagnuolo, l'infelice Don Carlos, principe di Viana (8). Ma le difficoltà di avere volta a volta i libri occorrenti restavano pur sempre grandi, e d'altronde il sentimento critico faceva quasi interamente difetto.

Fenomeno curioso, ma non raro anche per altri autori romani e fin greci, è il vedere addotta alcune volte

---

(1) Cfr. anche Ozanam, *La civiltà cristiana presso i Franchi*, p. 450, Firenze, Le Monnier, 1864.

(2) Bursian, *Geschichte*, t. I, p. 34.

(3) In Mai, *Spicilegium Romanum*, t. V, pp. 190 e segg.

(4) Ampère, *Hist. litt. sous Charl.*, p. 250.

(5) Hock, *Gerberto ossia papa Silvestro II ed il suo tempo*, trad. it., pp. 146 e segg.

(6) Delisle, *Documents sur les livres et les bibliothèques au moyen âge*, in *Bibliothèque de l'école des chartes*, Serie III, t. I, p. 217-218.

(7) Pez, *Thes. anecd. noviss.*, t. I, parte I, p. XXV. Veramente qui è detto soltanto « *Plinius* », ma non mi pare possa trattarsi di Plinio il giovane, che è ricordato sempre nei cataloghi come *Panegyricus* ed *Epistolae Plinii*.

(8) Raymond, *La bibliothèque de Don Carlos prince de Viane*, in *Bibl. de l'éc. des chartes*, Serie IV, t. IV, p. 483. Il titolo dell'*H. N.* nell'inventario è in ispagnuolo.

l'autorità di Plinio il vecchio affatto fuor di proposito. Per citare un esempio, l'autore dell'*Histoire du monde* del codice francese 377-379 della Nazionale di Parigi gli affibbia certe strane leggende e certe particolari informazioni su Lucifero e sull'Anticristo che lo scienziato romano non avrebbe mai più immaginato a' suoi giorni gli si potessero un tempo attribuire (1). Del che per altro non è a meravigliarsi troppo: nel medio evo era nota la celebre lettera di Plinio il giovane a Traiano (2), che lo fece da molti ritenere cristiano (3). Ora fin dal secolo III Sereno Sammonico e Macrobio erano caduti nell'errore di confondere i due Plinii, errore che, ripetuto con aggravanti da San Girolamo (4), passò da quest'ultimo in Prospero (5), in Cassiodorio (6) e in gran numero di altri cronisti, non esclusi Beda, Mariano Scoto, Martino Polono ed Ermanno Contratto (7). È ben vero che nello stesso epistolario di Plinio il giovane, in cui è la lettera a Traiano, vi è pure quella in cui parla della morte dello zio (8), donde gli scrittori della età di mezzo avrebbero dovuto mettersi sull'avviso, come l'avrebbero pur dovuto anche soltanto rilevando l'impossibilità di identificare un uomo morto nella prima eruzione del Vesuvio (9), cioè sotto Tito,

---

(1) Cfr. GRAF, *Op. cit.*, t. I, pp. 177-178.

(2) *Ep.*, X, 96 (97).

(3) GRAF, *Op. cit.*, t. II, p. 186.

(4) *Chronicon*, ad annum 107 e 109. Cfr. *Ad Isaiam*, c. 54, in *Opera*, t. IV, p. 637.

(5) *Chronicon*, ad annum 117.

(6) Ad annum 113.

(7) Cfr. ROTH, *Prolegomena ad Suetonium*, p. LXXXVIII, Lipsia, Teubner, 1886.

(8) VI, 6. Cfr. pure III, 5, e VI, 20.

(9) Questo fatto è dato da San Girolamo: « qui periit dum visit Vesuvium », e ripetuto dagli altri; quindi noto.

con uno vivente sotto Traiano. Ma da una parte non pare che l'epistolario di Plinio di giovane fosse molto diffuso nel medio evo (1), e lo stesso San Girolamo non conobbe probabilmente, se non di seconda mano, la lettera a Traiano (2); e dall'altra poi i cronisti di quel tempo non guardavano tanto sottilmente le loro fonti da pigliarsi la briga di appurarne le notizie: copiavano per lo più l'uno dall'altro, riproducendo spesso alla lettera le citazioni e gli errori, come or ora è occorso osservare (3). Così la confusione si perpetuò fino al principio del secolo XIV, all'alba del Rinascimento, quando finalmente nel 1313 un chierico veronese, conosciuto col nome di Giovanni il mansionario, dimostrò l'esistenza di due Plinii distinti e rivendicò alla sua città l'antico, da San Girolamo e dagli altri cronisti detto, per lo scambio col nipote, di Como (4). Anzi, ancora il codice H. V. 44 della Nazionale di Torino, dove pure è la data 1482, porta: « *Plinius Secundus hitoniensis* (sic) *orator et hystoriographus insignis claruit tempore Traiani imperatoris. Huius plurima extant opera multi ingenij: liberalibus enim studijs*

(1) Il solo codice mediceo, del secolo X, è compiuto; gli altri, in genere, mancano degli ultimi libri e sono di molto posteriori, tranne il vaticano, che però ha solo i primi quattro. Cfr. TAMAGNI e D'OVIDIO, *Op. cit.*, p. 504.

(2) ROTH, *l. c.*. Cfr. MARTINO POLONO, *Cronaca summorum pontificum imperatorumque*, Torino, 1477.

(3) La conoscenza delle lettere VI, 16 e 20, non avrebbe diminuita, ma anzi accresciuta la fama di Plinio nel medio evo. Quella morte cupa, misteriosa, dalle circostanze terribili, era uno di quei fatti, leggendari nel colorito per quanto compiutamente reali, che impressionavano fortemente la fantasia superstiziosa e cupida di ogni cosa strana e paurosa, che è una delle più notevoli caratteristiche della età di mezzo.

(4) Intorno a questo Giovanni Mansionario è sopratutto a vedersi il REZZONICO, *Disquisitiones Plinianae*, Parma, 1763-69. Cfr. anche MOMMSEN, in *Philologus*, t. I, p. 180.

maximam operam dedit. Scripsit enim bella omnia, quecumque cum Romanis gesta sit, que in 30 voluminibus comprehendit. Item scripsit naturalis historie libros 37, quos imperatori Vespasiano direxit. Scripsit etiam ad diversos epistolas centum. Fuit enim in equestri militia industriosus valde et procurationes maximas et continuas integer administravit, ad hoc ab imperatoribus constitutus. Videns autem per Traiani imperatoris precepta multitudinem christianorum occidi, compassione permotus, ad imperatorem rettulit quod innumera hominum milia cottidie obtruncabantur, in quibus nihil omnino sceleris deprehendebatur admissumque ad crimen romanis legibus gestis, nisi quam lucanos hymnos Christo cuidam canebant deo. Adulteria et cetera huius crimina apud eos ilicita haberi et arceri penitus inveniebantur. Cetera vero secundum leges agebant communes. Tunc Traianus decrevit ut christiani non quidem requirerentur, sed si qui inciderent punirentur » (1).

Tuttavia non fu l'errore infruttifero, ma, come spesso accade, giovò allo scienziato romano e per la sua fama nel medio evo e per la conservazione del suo libro in quella buia età. Quantunque invero non fosse necessario, perchè anche senza la leggenda del cristianesimo di Plinio il vecchio e le immaginazioni che ne derivarono, sono troppe ragioni della sua fortuna ne' secoli di mezzo. Anzitutto gli ammaestramenti morali che si potevano trarre, e si trassero difatto, da certi suoi racconti; di che è prova, fra le altre cose, il largo attingervi che fa il *Liber moralizationum historiarum* dell'Holkoth (2). I famosi *Gesta Romanorum* poi, mentre confermano

(1) F. 43 bis, r. e v.
(2) GRAF, *Op. cit.*, t. II, p. 164.

questa ragione, ne porgono pure un'altra: le molte fantasie che già realmente si trovano nella *Naturalis Historia* di regioni sconosciute, di isole non mai esistite, di animali non mai veduti, di piante dalle virtù mirabili, di gemme stranamente formate, di prodigi ammirandi e paurosi. Ben diciotto racconti dei *Gesta* attingono a Plinio, ora ricordandone, ora tacendone il nome (1). Per isole immaginarie (2) lo citano Paolo Diacono (3) ed Ekkehardo (4), e più tardi, nel secolo XIV, dopo il Boccaccio, Domenico da Prato si riferisce a lui continuamente nel suo inedito trattato *De insulis et eorum proprietatibus* (5). Anche nei *bestiari, erbari, lapidari* Plinio il vecchio è spessissimo adoperato; però qui bisogna fare qualche riserva, essendochè sia fonte alquanto men consueta che non parrebbe, e molte volte di seconda mano. È verissimo, ad esempio, che deriva in gran parte da lui e da Dioscoride l'importantissimo *Herbarium* dello Pseudo-Apuleio, uno dei libri di farmacopea più diffusi nel medio evo e a cui attingevano i più celebri scrittori di materia medica fino al Rinascimento (6). Ma l'autore di tale *Herbarium* risale molto probabilmente al IV secolo, e tutti coloro che ad esso attingono non conoscono Plinio che indirettamente (7). Così, ne' *bestiari*,

---

(1) Vedi l'ediz. dell'*Oesterley*, Berlino, 1872. I capi ove si attinge a Plinio sono 10, 11, 36, 37, 38, 43, 44, 48, 99, 148, 150, 175, 176, 181, 185, 245, 253 e 267.

(2) Cfr. il mio lavoro *Le isole immaginarie dell'Oceano Atlantico*, Torino, Derossi, 1888.

(3) *Hist. Langob.*, I, 2.

(4) *Chron. Univ.*, in Pertz, *Script.*, t. VI, p. 120. Lo dice « saecularium eruditissimum litterarum ».

(5) Codice I, III. 12 della Nazionale di Torino.

(6) Saint-Lager, *Recherches sur les anciens Herbaria*, Parigi, 1886.

(7) Cfr. Joret, *Les incantations botaniques des mss. F. 277. de la*

Filippo di Than, uno di quelli che ne scrissero primi in francese, dice di tradurre un autore latino, ma senza indicar quale, e Giacomo di Vitry cita a dirittura Plinio come una delle sue fonti, insieme con Sant' Agostino ed Isidoro di Siviglia. Pure il suo influsso è minore e più indiretto che a primo aspetto non sembri; e nelle redazioni medievali e, specialmente, nelle romanze e tedesche, la fonte dei bestiari, com' è noto, è sopratutto un libro greco, il *Phisiologus* (1).

Ad ogni modo, a parte ciò, quale e quanta fosse la fama di Plinio il vecchio nel medio evo e quali siano le ragioni della medesima mi par messo in chiaro abbastanza. E data tale fortuna nella età di mezzo, non era possibile che il Rinascimento, il quale rispetto al medio evo, se è reazione, è pur anche continuazione, trascurasse affatto la *Naturalis Historia* ed il suo autore. Tuttavia è sopratutto per ragioni diverse da quelle accennate pei secoli V-XIII che a Plinio il vecchio e all'opera sua si rivolge costante e notevole l' attenzione degli studiosi, e più d'uno si adopera non solo ad emendar gli errori de' codici, a ristabilirne la purezza, ma sovratutto a penetrarne intimamente il pensiero. Delle numerose *castigationes, enarrationes, commentarii, disquisitiones plinianae* e delle polemiche cui diede luogo l'*Historia Naturalis* nel Quattrocento e nel Cinquecento non è però questo il luogo di parlare: ne avrò altrove a discorrere di proposito.

---

bibliothèque de l' école de medicine de Montpellier et F. 19 de la bibliotèque academique de Breslau, in *Romania*; t. XVII, p. 340.

(1) Lauchert, *Geschichte des Phisiologus*, Strasburgo, Trübner, 1889. Del *Phisiologus* greco si ha un'edizione del Legrand, Parigi, Maisonneuve, 1873, preceduta da uno studio del Gidel, che fu poi da questo ristampato nel suo libro *Nouvelles études sur la littérature grecque moderne*, pp. 401 e segg., Parigi, Maisonneuve, 1878.

III.

Lucrezio.

Se nei secoli di mezzo non pare che l'epicureismo abbia avuto veri e proprii seguaci (1), non si può dire tuttavia che rimanesse interamente sconosciuto: a dimostrare il contrario bastano il *Polycraticus* ed il *Metalogicus* di Giovanni di Sarisbery. Ma le notizie sulla dottrina di Epicuro venivano al medio evo essenzialmente da Cicerone e da Seneca: la fortuna di Lucrezio, il principale rappresentante dell'epicureismo in Roma, fu allora ben piccola, tantochè un dotto tedesco, il Polle (2), potè affermare che il *De rerum natura* era rimasto ignorato fino a' tempi di Poggio. L'affermazione è vera, ma intesa con una certa larghezza, come io stesso l'ebbi altra volta a ripetere, chè, presa troppo alla lettera, sarebbe smentita da parecchi fatti. Lucrezio fu poco noto, il suo poema poco o niente diffuso, ma sconosciuti affatto nè l'uno nè l'altro.

Anzitutto il codice del *De rerum natura* rinvenuto da Poggio non risale all'antichità romana (3); inoltre nel catalogo della biblioteca di Bobbio, del secolo IX,

---

(1) Cfr. il mio lavoro *Lorenzo Valla e l'epicureismo nel Quattrocento*, pp. 7 e segg., Milano, Dumolard, 1889.

(2) In *Philologus*, t. XXV, p. 497.

(3) Com'è noto, tutti i codici attuali di Lucrezio provengono da tre distinti manoscritti del secolo IX fatti su un archetipo del IV e V. Cfr. Tamagni e D'Ovidio, *Op. cit.*, p. 482.

si trova registrato *Liber Lucretii I* (1), e in quello della biblioteca di Corbia, del XII, *Titi Lucretii De rerum natura* (2). E già il Munro (3) aveva rilevato una citazione di Lucrezio in Onorio di Autun (4), e per quanto il Jessen (5) abbia dipoi mostrato com'essa sia copiata dalle *Philosophiae et astronomiae institutiones* dell'abate Guglielmo d'Hirschau (n. 1026, m. 1091) (6), tuttavia resta sempre il fatto della conoscenza del poema lucreziano in uno scrittore, quale esso sia, dell'età di mezzo. Ma altre testimonianze, per quanto scarse, non mancano pure.

Un passo del *De rerum natura* è riportato da Isidoro di Siviglia (7), e pare che anche lo Pseudo-Beda (8) conoscesse veramente quell'opera. La citazione isidoriana e un altro accenno, indipendente, a Lucrezio, furono già rilevati in Rabano Mauro dal Jessen (9), e al poema del romano epicureo attinge pure un florilegio contenuto nel codice 870 del monastero di S. Gallo che forse appartiene al secolo X (10). Imitazioni lucreziane furono riconosciute in Bernardo di Chartres (11); due citazioni sono nel *Thesaurus novus latinitatis* (12) e ben cinque nel terzo mitografo

---

(1) In Muratori, *Antiquit. ital. m. aevi*, t. III, pp. 817 e segg..

(2) In Mai, *Spic. rom.*, t. V, pp. 208-212.

(3) *Comm. in Lucr.*, p. 2, nell'ediz. di Cambridge, 1860.

(4) In *Bibl. max. patrum*, t. XX, p. 1001.

(5) *Op. cit.*, in *Philologus*, t. XXX, pp. 236-238.

(6) Lib. I, p. 24.

(7) *Etym.*, l. V.

(8) *De metris*, in Keil, t. VI.

(9) Il passo già citato da Isidoro in *De Univ.*, p. 271; l'altro accenno in *De laud. S. Crucis*, p. 270.

(10) Cfr. Stephan, *Das prosodische Florilegium der S. Gallener Handschrift. nr. 870 und sein Werth für die Iuvenalkritik*, in *Rheinisches Museum*, t. XL, pp. 263 e segg..

(11) Graf, *Roma*, t. II, p. 174.

(12) In Mai, *Class. auct.*, t. VIII, pp. 70 e 515.

vaticano edito dal Mai (1). Naturalmente è povera messe, ma si comprende. Già dalla stessa antichità romana Lucrezio era, se non disprezzato, assai poco apprezzato (2), e intorno a lui sembra si fosse formata come una leggenda di empietà e di ateismo, donde quel racconto, in cui mal si discerne il vero dal falso, che registra San Girolamo postilando al *Chronicon* di Eusebio sotto l'anno 660 di Roma: « *T. Lucretius poeta nascitur. Postea amatorio poculo in furorem versus, cum aliquot libros per intervalla insaniae conscripsisset, quos postea Cicero emendavit, propria se manu interfecit anno aetatis XLIV* ». Il solito anonimo torinese autore di certo libro *De vita et moribus Philosophorum* si contenta di riprodurre con poche varianti il passo girolamiano (3), ma Tommaso Cantipratense, che dice « *tortuosa* » i « *volumina* » di Lucrezio, ha di lui notizie più strane anche e confuse (4). Ed era naturale che il medio evo ascetico detestasse l'autore del *De rerum natura*, anzi facesse meglio che detestarlo, lo mettesse quasi affatto in disparte.

Lucrezio e l'epicureismo non dovevano pigliare la loro rivincita se non col Rinascimento. Ma qui la pigliarono intera, e da Lorenzo Valla, attraverso al Ficino e ad altri minori, le dottrine utilitaristiche del filosofo ateniese e del suo interprete romano dovevano salire di trionfo in trionfo fino a Niccolò Machiavelli, le cosmologiche e fisiche fino a Giordano Bruno.

---

(1) *Op. cit.*, t. III, pp. 184, 187, 189, 190 e 238.

(2) Teuffel, *Gesch. d. lat. litt.*, § 191, pp. 326 e segg., Lipsia, Teubner, 1870.

(3) Riferirò in altro lavoro il passo. La più notevole variante che ora importa notare è la mancanza della parola *Cicero* nell'inciso « quos etc. ».

(4) Jessen, *l. c.*

IV.

Marziale.

Scrive Domenico Comparetti in quel suo libro mirabile *Virgilio nel medio evo*: « *L'Arte amatoria* di Ovidio e gli osceni epigrammi di Marziale figurano in mezzo agli altri scritti profani non solo, ma accanto alla Bibbia ed alle opere dei Padri, e i manoscritti numerosi che ne possediamo furono copiati in gran parte da monaci e provengono da monasteri (1) ». L'autorevole testimonianza del Comparetti è rafforzata ancora, se pur fa d'uopo, dall'enumerazione dei codici marzialeschi a noi pervenuti (2), nonchè dal ricordo di quelli esistiti in biblioteche medievali. Nel catalogo edito dall'Haupt e già ricordato a proposito de' codici di Sallustio, si trova pure fatta menzione di un manoscritto di Marziale (3), e nello stesso secolo IX un altro è registrato fra i libri della biblioteca di Lorsch (4), un terzo fra quelli della biblioteca di Bobbio (5). E un quarto *Marziale* era posseduto anche da Corbia nel secolo XII (6).

---

(1) T. I, p. 114.

(2) Vedi per essi SCHNEIDEWIN, *Prolegomena ad Martialis epigrammata*, pp. LXII-CXXVII e 678-684, Lipsia, 1853.

(3) In *Hermes*, t. III, p. 221-222.

(4) In MAI, *Spicil. rom.*, t. V, p. 191.

(5) In MURATORI, *Ant. it. m. aevi*, t. III, pp. 817 e segg..

(6) In MAI, *Spic. rom.*, t. V, pp. 208-212.

Tuttavia se ricerchiamo le traccie lasciate dal poeta di Bilbili nella letteratura medievale, non appare a dirittura tra i fortunatissimi scrittori romani ne' secoli di mezzo. Nel Basso Impero è citato raramente (due volte soltanto, se non erro, da' grammatici più antichi). Un suo mezzo verso è riportato in certo frammento *De littera* (1), alcune imitazioni si riscontrano in Sidonio Apollinare (2), due citazioni in Isidoro di Siviglia (3). Si pretende che anche Venanzio Fortunato imiti due passi di lui, e sembra vero (4); un altro forse imita anche S. Bonifacio, il noto vescovo ed apostolo della Germania (5). Certo al tempo di Virgilio Marone Tolosano (6) il nome di Marziale non era ignoto nelle scuole: uno di quei grammatici veri o immaginari che, secondo il *De octo partibus orationis*, fiorivano allora nelle scuole di Spagna, avrebbe preso il nome dell'antico poeta romano di quelle parti, mostrandosene non indegno, come « *in arte grammatica diligentissimus* (7) ». Ma nella prima età carolingia Marziale non era certo fra gli scrittori romani più universalmente letti e diffusi: in tutto il primo volume dei *Poetae aevi carolini* raccolti dal Duemmler, dove pure

---

(1) In Keil, t. VI, p. 539.

(2) In *Mon. Germ. hist.: Auct. antiquiss.*, t. VIII, ed. Bruno Krusch.

(3) *Etym.*, XII, 1, e XIII, 21.

(4) In *Mon. Germ. hist.: Auct. antiquiss.*, t. IV, ed. F. Leo.

(5) In Duemmler, *Poetae aevi carolini*, t. I, p. 20.

(6) Il Mai, *Class. auctt.*, t. V, primo editore dell'opera, e il Comparetti, *Virg.*, t. I, p. 165, hanno accettata per il Virgilio Tolosano la data del secolo VI, contro il Quicherat, in *Bibl. de l'Ecole des chartes*, t. II, p. 130 e segg., che voleva farlo risalire a dirittura al secolo V. Ma più recentemente l'Osann, *Beiträge zur römisches Litteraturgeschichte*, t. II, p. 131, forse con maggior probabilità ritarda il *De octo partibus orationis* al principio del secolo IX. Per la bibliografia della questione cfr. Valmaggi, *Stazio*, p. 18, n. 1.

(7) Ed. Mai, p. 128.

sono citazioni e imitazioni di Virgilio, Ovidio, Lucano, non se ne riscontra una sola di Lucrezio, Plinio, Sallustio e Marziale. A partire però dal secolo IX pare che la fama dell'antico epigrammista aumenti alquanto: appunto in quel secolo abbiamo veduto tre codici suoi in biblioteche di Francia, di Germania, d'Italia, e le citazioni ed imitazioni di lui diventano più frequenti. In florilegi prosodici di quel tempo, come ad esempio negli *Exempla diversorum auctorum*, il cui più antico manoscritto è precisamente del IX secolo, Marziale è citato parecchie volte (1), ed una volta lo imita Paolo Albaro, poeta spagnolo della stessa età (2).

È degno di nota il fatto che il poeta era di Bilbili, ed i suoi scritti hanno miglior sorte sovratutto in Ispagna: probabilmente l'esser stata quella la patria di Marziale non fu estranea alla sua fortuna nel medio evo. Ma se questa si afferma e si allarga a poco a poco, è dovuto principalmente alla confusione dell'allegro e lascivo autore romano coll'omonimo vescovo di Limoges, santificato dalla Chiesa e di cui correvano pretese epistole citate ancora nel tardo *Trattato del consolamento e del consiglio*, secondo fra quelli di Albertano da Brescia (3). Tanto è vero che appunto a Limoges sono composte, sempre nel secolo IX, certe poesie rimate publicate dal Leboeuf (4) e di cui l'Ampere (5) scrive che fanno supporre una lettura « più assidua che edificante » di Marziale.

---

(1) Riese, *Ein prosodische florilegium*, in *Rhein. Mus.*, t. XXVI, pp. 332-336, e Stephan, *Art. cit.*, in *Rhein. Mus.*, t. XL, pp. 263 e segg..

(2) Carme IV, in Duemmler, *Op. cit.*, t. III, p. 129.

(3) Bartoli, *St. lett. it.*, t. III, p. 90.

(4) *Recueil de divers écrits pour servir d'eclaircissement à l'histoire de France*, t. II, p. 114.

(5) *Hist. litt. de la Fr. sous Charl.*, p. 251.

Nel secolo X citano Marziale Liutprando (1) e Titmaro (2), i due cronisti degli Ottoni; nel XII Giovanni di Sarisbery (3) e il *Thesaurus novus latinitatis* (4), e ne imita un passo l'anonimo autore delle *Gesta Friderici I in Italia,* il poemetto scritto tra il 1162 e il 1166 e publicato sono pochi anni dal Monaci (5). Finalmente, per non andar oltre, tra il secolo XII e il XIII, si riferiscono al poeta di Bilbili i *Vocabola a poetis usurpata* (6), e, nel XIII, lo ricorda una volta Brunetto Latini (7).

Nel *Thesaurus novus latinitatis* e in qualche altro scrittore troviamo appiccicato al nome di Marziale l'appellativo di *coquus,* che poi è ancora adoperato molto spesso nel Rinascimento. Il nomignolo deriva dal fatto che il libro XIII degli epigrammi tratta esclusivamente di cucina: il medio evo, che si fermava spesso alle esteriorità e alle accidentalità soleva dare grande importanza, non mancò di notar la cosa e di farvi sopra le sue considerazioni. Ma il Rinascimento, pigliando dal medio evo l'epiteto di *coquus* e conservandolo all'epigrammista spagnuolo, tenne questo in conto ben maggiore. L'epigramma medievale era stato sovratutto funerario; talvolta, ma più raramente panegirico; satirico ed ingiurioso quasi mai. Non così avviene nell'età nuova della Rinascenza. In quelle loro baruffe perpetue, gli umanisti adoperarono, fra le armi predilette, anche quella dell'epigramma, e Marziale, fatto caro come mo-

---

(1) *Legatio,* in PERTZ, *Script.,* t. III, p. 862.
(2) VI, in fine, in PERTZ, *Script.,* t. III, p. 836.
(3) Ad es. *Metalogicus,* prol., in *Opera,* t. V, p. 9.
(4) In MAI, *Class. auctt.,* t. VIII, pp. 67, 77, 231 e 419.
(5) *Fonti per la storia d'Italia,* t. I, v. 1367.
(6) *Hist. litt. de la France,* t. XXII, p. 16.
(7) *Li livres dou Tresor,* p. 358, ed. CHABAILLE, Parigi, 1863.

dello, fu a sua volta occasione di interminate polemiche fra il Merula, il Calderini, il Perotto, il Vitellio, Angelo Cneo Sabino e più altri grammatici e letterati del Quattrocento.

V.

Giovenale.

Fra gli scrittori romani ch' ebbero maggior fortuna nell' età media tiene forse il primo luogo, dopo Virgilio, Decimo Giunio Giovenale. Divulgatissimo nelle scuole fin da' tempi del Basso Impero, è citato con straordinaria frequenza da grammatici e poligrafi: senza parlare del primo mitografo vaticano, Igino, che il Mai colloca nel V secolo (1), basta ricordare come nel VI Cledonio si riferisca continuamente a Giovenale nel suo *Commentum artis Donati* (2) e così pure lo citi più di una volta quell' Isidoro di Siviglia che serve come anello di congiunzione fra l' ultima romanità ed il primo medio evo (3). Riportano quindi un passo di Persio ed un altro di Giovenale certi *Excerpta* di un'*Ars grammatica, poetica et rethorica* di San Giuliano, vescovo di Toledo dal 680 al 690 (4), e più altri del satirico aquinate un altro santo contemporaneo del primo e che si occupò pure di grammatica e di metrica, cioè Aldhelmo di Schir-

(1) *Class. auctt.*, t. III, p. VI, e fav. 60, 125, 156.
(2) In Keil, t. VI, pp. 42, 47, 64, etc.
(3) *Etym.*, I, 4; X, etc.
(4) In Keil, t. V, pp. 321 e 324.

burn (1), il quale considera le diverse satire come altrettanti libri di un'opera sola, rilevando l'unità di concetto e d'intento che informa tutta la poesia giovenalesca. Al secolo VIII o IX almeno risalgono certe glosse anonime del codice viennese 16, già bobbiese (2), e negli *Exempla diversorum auctorum,* della stessa età all'incirca (3), con quelle di Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucano, Prudenzio, Stazio e Persio, vi sono pure numerose citazioni di Giovenale, come ve ne sono tre nei due commenti di Remigio Antisidorense *In Donati artem minorem* e *In Donati artem maiorem* del secolo IX o X (4). Un altro scoliasta inedito di Cicerone del medesimo tempo ha un passo in cui si può forse riconoscere un'imitazione dell'Aquinate: è però a notare ch'egli riporta spesso dal retore Petronio del tempo di Teodorico, ed appunto in uno di questi tratti riportati si trova un'altra citazione, di Persio (5). Ma, senza dubbio, direttamente a Giovenale attinge l'autore anonimo di quel florilegio prosodico contenuto nel codice 870 del monastero di San Gallo e già ricordato a proposito di Lucrezio; e vi attinge con molta più abbondanza che a Persio, Marziale, Virgilio, Aratore, Sedulio, Lucano, Claudiano, etc. (6).

---

(1) In MAI, *Class. auctt.*, t. V, p. 519 e segg.. Cfr. ALDHELMO, *Opera*, pp. 288, 290, 306, 307, etc., Oxon, Parker, 1844.

(2) In KEIL, t. VI, pp. 541-544. Cfr. HERMANN, *Schediasma de scoliorum ad Iuvenalem genere deteriore*, Gottinga, 1849.

(3) Il RIESE, *Ein prosod. florileg.*, in *Rhein. Mus.*, t. XXVI, p. 332-336, si occupa di un codice parigino del secolo XI, ma un codice vaticano del IX fu studiato dipoi dal CHATELAIN, *Un « Gradus ad Parnascus » de l'extreme decadence*, in *Revue de Philologie*, N. S., t. VII, pp. 65 e segg..

(4) In HAGEN, *Anecd. Helv.* (KEIL, t. X), pp. 217, 258 e 264.

(5) F. B., *Klage eines ostgothischen Professors*, in *Rhein. Mus.*, t. XXXVIII, p. 638.

(6) STEPHAN, *Art. cit.*, in *Rhein. Mus.*, t. XL, pp. 263 e segg..

Nel secolo X, Walther, suddiacono di Spira, non solo mostra la lettura e l'imitazione dei classici ne' versi de' suoi *Acta Sancti Christophori martiris*, ma intitola addirittura *De studio pöetae idest Scolasticus* il libro primo, in cui si legge il seguente passo veramente importante:

Haec satis ut nostra satiavit corda voluptas,
Venit priscorum longo plebs ordine vatum.
Atque ubi iam cantus princeps finivit Homerus,
Felix arguto cecinit sponsalia plectro,
Ac septem geminas recitavit rite sorores.
Ad dulces epulas invitat Flacus amicos.
Persius emuncto suspendit ludicra naso.
Planxit Romanae IUVENALIS signa coronae.
Musa Severinum plorabat carcere clausum.
Sursulus ingenua cantavit praelia voces.
Africa praesentat secum comoedia Davum.
Lucanum veteres non affuere Poetae.
Praeterea triplicis succincta veste coloris
Omnibus excellens docuit nos Musa Maronis
Otia pastorum celebrare modosque laborum etc. (1).

E difatto Richero ci afferma positivamente che il dotto monaco Gerberto leggeva e spiegava in iscuola, con Terenzio e Persio, anche Giovenale (2), e, non molto dopo Raulfo Glaber, raccontando il conosciutissimo caso del grammatico ravennate Vilgardo, pone pure l'Aquinate fra

---

(1) In PEZ, *Thes. anedoct. noviss.*, t. II, parte III, p. 40. Cfr. HARSTER, *Whalthier von Speier, ein Dichter des X lahrhundert*, Spira, 1877.

(2) III, 16, in PERTZ, *Script.*, t. III, p. 617. Cfr. HOCK, *Gerberto, ossia papa Silvestro II ed il suo tempo*, trad. it., p. 8, Milano, Resnati, 1846; PÉCHENARD, *De schola remensi*, Parigi, 1875, e PFISTER, *Études sur le regne de Robert le Pieux*, in *Bibl. de l' école des hautes études*, fasc. 64, Parigi, 1885.

i poeti demoni che gli apparvero una notte, incorandolo al loro studio, e ne portarono dipoi l'anima all'inferno. (1).

In certi frammenti di uno scoliasta di Claudiano esistenti in un codice parigino del secolo XII sono citati non solo Virgilio, Ovidio, Orazio e Lucano, ma anche Stazio, Eutropio, Persio, Giovenale ed altri. (2). E Giovenale adoperano tra le loro fonti Corrado di Mure (3), il *Thesaurus novus latinitatis* (4), i *Vocabula a poetis usurpata* (5) ed altre opere grammaticali e lessicografiche dei secoli XII e XIII.

La grande diffusione di Giovenale nelle scuole del medio evo, riconosciuta già dal Graf (6) e dal Comparetti (7), è dimostrata non solo dalla serie di testimonianze ora addotte, ma dal numero de' codici ancora o pervenuti sino a noi (8) o che ci resta notizia essere un tempo esistiti in biblioteche medievali. Di ben dieci ho trovata menzione, e, siccome alcuni catalogi mi sono rimasti inaccessibili (9), il numero potrebbe essere ac-

---

(1) II, 12, in *Rec. des his. des Gaules et France*, t. X, p. 23.

(2) Peet, *Fragments des scholies sur Claudien*, in *Revue de philol.*, N. S., t. VIII, pp. 81 e segg..

(3) Bursian, *Geschichte*, t. I, p. 84-85.

(4) In Mai, *Class. Auctt.*, t. VIII. Giovenale è citato 132 volte.

(5) Cfr. *Hist. litt. de la France*, t. XXII, p. 16.

(6) *Op. cit.*, t. II, p. 164.

(7) *Op. cit.*, t. I, p. 104.

(8) Pe' codici di Giovenale vedi la prefazione del Jahn all'edizione delle *Satirae*, Berlino, 1851. Uno risale al secolo IX e sarebbe interessante vedere se si può identificare con alcuno di quelli che sappiamo esser stati in biblioteche di quel secolo.

(9) Mi valsi della lista del Foerster, *Zur Handschriftenkunde und Geschichte der Philologie*, in *Rhein. Mus.*, t. XXVII, pp. 486 e segg. con aggiunte mie. I catalogi che non potei vedere sono quelli publicati nel *Serapeum* (Wessobrum, Costanza, San Gallo, Klosterneuburg, Peterborough, Marienfelde), nell'Edwars, *Memoires of librairies* (Eberhard von Frioul, Whitby, Peterborough, Cantorbery), nei *Monumenta*

cresciuto. Nel secolo IX si trova Giovenale fra i libri della biblioteca francese di cui ha dato il catalogo l'Haupt (1) e fra quelli del monastero di Bobbio (2); nel X a Lorsch (3) ed a Minden (4). Possedevalo nell'XI l'abazia del Santo Padre di Chartres (5); nel XII era pure nella biblioteca del convento di Corbia (6) ed in quella della cattedrale di Rouen (7). Più tardi, un altro codice dell'Aquinate era legato nel 1365 da Giovanni di Saffres al capitolo di Langres (8), e due se ne trovano ancora registrati fra i libri posseduti da Carlo d'Orleans a Blois nel 1427 (9). Finalmente nella biblioteca privata di Francesco di Angelo Gaddi morto verso il 1501 era un Giovenale che vuol esser registrato qui come quello che, scritto « in longobardo », doveva risalire a' più oscuri secoli del medio evo (10).

Data questa fortuna « scolastica » di Giovenale, è naturale che fosse grande anche la sua fortuna altra-

---

boica (Passau), nel JAFFÈ-WATTENBACH, *Eccl. metrop. colon. codd.* (Colonia), nei *Monumenta Hungarica* (Pannonhalma), nel MENARD, *His. de Nimes* (Nimes) e nel l'ediz. KUITTEL di Ulfila (Weissemburg).

(1) In *Hermes*, t. III, p. 221-222.

(2) In MURATORI, *Ant. ital.*, t. III, pp. 817 e segg..

(3) In MAI, *Spicil. rom.*, t. V, p. 190.

(4) BURSIAN, *Geschichte*, t. I, p. 25.

(5) MERLET, *Catalogues des livres de l'abbaye de Saint Père de Chartres au XI siècle*, in *Biblioth. de l'école des chartes*, S. III, t. V, pp. 263 e segg..

(6) In MAI, *Spicil. rom.*, t. V, p. 211-212.

(7) DELISLE, *Documents sur les livres et les bibliothèques au moyen âge*, in *Bibl. de l'école des chartes*; S. III, t. I, pp. 217 e segg..

(8) LECLERC, *Discours sur l'état des lettres en France au XIV siècle*, t. I, pp. 335.

(9) LE ROUX DE LINCY, *La Bibliothèque de Charles d'Orleans à son chateau de Blois en 1427*, in *Bibl. de l'éc. des chartes*, S. I, t. V, pp. 59 e segg..

(10) BOLOGNA, *Inventario de' mobili di Francesco di Angelo Gaddi nel 1496*, p. 30, Firenze, Civelli, 1883.

mente letteraria. Imitazioni s' incontrano in Sidonio Apollinare ed in Ennodio (1), e, se non se ne sono finora riconosciute in Venanzio Fortunato, in Paolo Diacono e in Alcuino che pure si vuole imitino l'altro satirico romano, Persio (2), altre si pretende siano in Ermoldo Nigello (3) ed in Walafrido Strabone (4), sebbene di queste pretese imitazioni convenga molto spesso diffidare. Certo però verso quest' epoca, se non prima, lo ricordano l'*Historia Romana* che va sotto il nome di Landolfo Sagace là dove scrive: « *Huius* [*imperatoris*] *temporibus pollebant Rome poetae... satirici Iuvenalis et Persius* » (5), e Paolo Albaro in quell' importantissimo passo in cui parla delle visite di Eulogio a' monasteri di Spagna e de' libri da lui in quelli trovati: « *Nec* [*Eulogio*] *sufficcuit* (sic) *monasteria patriae suae invisere, quin potius ..... in Pampilonensium territoria ultro progrediens, monasterium sancti Zaccarie ingressus et aliorum cenobia ipsarum regionum gliscenti voto percurrens, multorum patrum est amicitia dulcoratus... In quibus locis multa volumina librorum repperiens obstrusa et pene a multis remota, hic remeans suo nobis in sacratissimo pectore conlocavit...Inde secum librum civitatis beatissimi Augustini*

(1) *Mon. Germ. hist., Script. antiquiss.*, tt. VII e VIII.

(2) Per Venanzio Fortunato cfr. *Vita S. Martini* (in *Mon. Germ. hist., Script. antiquiss.* t. IV), l. IV, v. 326, con PERSIO, I, 82. Per Paolo Diacono la sua 14ª poesia a Pietro Diacono, v. 43 (in DUEMMLER, t. I, p. 82), con PERSIO, III, 36. Per Alcuino il *De clade Lindisfarnensis monasterii* (in DUEMMLER, t. I, p. 231-2), con PERSIO, V, 11 e IV, 50.

(3) *In laudem Pippini regis*, l. I, in DUEMMLER, t. II, p. 58. L'espressione « utile consilium » sarebbe imitata da GIOVENALE, IX, 124.

(4) *De vita et fine Mammae monachi*, c. XX, in DUEMMLER, t. II, p. 290: « atroces animos ». Cfr. GIOVENALE, II, 12.

(5) Cfr. MANITIUS, *Beiträge zur Geschichte römischer Dichter im Mittelalter*, in *Philologus*, N. S., t. I, (XLVII), p. 718.

et Eneidos Vergilii sive IUBENALIS *metricos itidem libros atque Horatii Flacci saturata poemata seu Porfirii depincta opuscula vel Adhelmi epigramatum opera nec non Abieni fabule metrice* (sic) *et ymnorum catholicorum fulgida carmina cum multis minutissimarum causarum et sanctis questionibus multorum ingenia congregatis non privatim sibi, sed comuniter studios[is]simis inquisitoribus reportavit* » (1). La quale testimonianza, mentre ci dà notizia di un undecimo codice giovenalesco da aggiungersi a quelli poc'anzi enumerati, ci mostra in Eulogio quasi un precursore di Poggio Bracciolini e degli altri umanisti ricercatori di manoscritti da Francesco Petrarca ad Angelo Poliziano. E certa pure è l'imitazione di cinque versi interi che si riscontra nel *Panegyricus Berengarii Imperatoris*, del principio del secolo X (2), come poco dopo citano l'Aquinate più volte Liutprando (3) e Flodoardo (4), una ciascuno Giovanni abate di Sant'Arnolfo nella *Vita Johannis Gorziensis* (5), Ottone in quella di San Wolfrango (6) e Gunzone nella sua celebre lettera in cui mira a scolparsi di un errore di quantità che gli era stato rinfacciato (7), per non parlare di Raterio da Verona che, come fu notato, conosce molti scrittori romani anche fra i men noti nel medio evo (8).

---

(1) In DUEMMLER, t. III, parte I, p. 124.

(2) L. III, vv. 215-220, in PERTZ, *Script.*, t. IV, p. 205. Cfr. DE LEVA. *Del movimento intellettuale d'Italia nei primi secoli del medio evo*, pp. 8 e segg..

(3) *Antapodosis*, l. V, in PERTZ, *Script.*, t. III, pp. 329, 334, 336, 341.

(4) Cfr. AMPÈRE, *Hist. litt. sous Charl.*, p. 250.

(5) In PERTZ, *Script.*, t. IV, p. 362. Il verso è citato sotto il nome di Persio, ma è di Giovenale (I, 27).

(6) In PERTZ, t. IV, p. 528.

(7) AMPÈRE, *Op. cit.*, p. 251; BURSIAN, *Geschichte*, t. I, p. 42-43.

(8) Cfr. CIPOLLA, in *Archivio Veneto*, 1887, pp. 194 e segg..

A Verona Giovenale doveva essere anche più noto che altrove, poichè pare che in quella città fosse nei secoli X ed XI un particolar centro di coltura classica. Abbiamo già veduto come veronese fosse quel Giovanni detto il mansionario, che, più tardi ristabilì la distinzione fra i due Plinii: a quest'epoca, oltre Raterio, un monaco che dovrò ricordar di nuovo a proposito di Terenzio, in un poemetto intitolato per l'appunto *Verona* scrive:

Tempore iam brume, cum sol se vertit ad axe[m],
Alta petens celsi paulatim culmin[a celi],
Verque sui primam captaret.... (1)
Huc Verona suam matrem.......
Mater quidquid abest grato est....
Mox pariter primo IUVENAL.....
Cuius nempe duos extremos carpere libros
Egestas commentorum nos distulit egre.
Denique Terenti post dultia legimus acta
Sepe suis verbis iocundis atque facetis,
Nos que fecerunt risum depromere magnum.
Et si mansisses posthac, studeremus in illis
Quos adeo norunt perpauci tramite vero.
Queque tamen potui tranquillo pectore sodes
Ex[i]bui dum te libuit consistere mecum etc. (2).

Ma anche all'infuori di Verona, sono molte le traccie della fortuna di Giovenale nel secolo XI: ricordo solo, per tralasciar ora altre cose cui accennerò più innanzi, le

(1) Parte del testo è abraso o svanito.
(2) In PEIPER, *Vermischte Bemerkungen und Mittheilungen zu römischen Dichtern zum Theil aus Handschriften*, in *Rhein. Mus.*, t. XXXII, pp. 516 e segg..

citazioni di Alfano di Salerno (1), di Alperto (2) e persino del monaco Siro nella sua poco classica vita di San Maiolo o Malò, abate di Cluny (3). Persino un espressione di certa storia latina di Giuseppe, di epoca incerta, suppone la conoscenza, se non a dirittura di Giovenale (VI, 444), almeno di un suo scoliasta (4).

Nel secolo XII citano o ricordano Giovenale il terzo mitografo vaticano (5), Nicolò di Bibera (6) e quell'Enrico di Huntingdon che, dedicando la sua *Historia anglica* fino a tutto il regno di Stefano al vescovo Alessandro di Lincoln, diceva: « *Audivimus quidem quid Homericam laudans historiam Flaccus imitaverit* » e che riporta pure versi di Lucano e di altri classici romani (7). Accanto ad Orazio, Virgilio, Ovidio, Lucano, Stazio, Persio e Terenzio lo pone Filippo di Harveng, abate del monastero di Bonaspes nella diocesi di Cambray, morto nel 1183 (8), e la sua fortuna cresce poi a dismisura col fiorire dei *Carmina Burana* dove se ne incontrano larghe e frequenti imitazioni (9). Lo citano allora, o poco dopo, Roberto Baston e l'*Apocalypsis*

---

(1) *Ad Guillelmum*, vv. 73-75, in GIESEBRECHT, *De litterarum studiis apud Italos*, p. 54. Cfr. GASPARY, *St. lett. it.*, trad. ZINGARELLI, t. I, p. 20, Torino, Loescher, 1887.

(2) *De diversitate temporum*, in PERTZ, *Script.*, t. IV, p. 714.

(3) In *Rec. des hist. des Gaules et France*, t. X, p. 363.

(4) DUMERIL, *Poesies inedites du moyen âge*, p. 287.

(5) In MAI, *Class. auct.*, t. III, pp. 175, 201, 209, 239, 254, 259.

(6) Cfr. BURSIAN, *Geschichte*, t. I, pp. 84-85.

(7) In *Rerum Anglicarum Scriptores post Bedam praecipui*, pp. 296, 297 e 302, Francoforte, Marne e Aubry, 1601.

(8) PEIPER, *Vermischte Bemerkungen etc.*, in *Rhein. Mus.*, t. XXXII, pp. 516 e segg..

(9) Per le imitazioni e citazioni di Giovenale nei *Carmina Burana*, cfr. HEINRICH, *Quatenus Carminum Buranorum auctores veterum Romanorum Poetas imitati sint*, Cilli, Rakusch, 1882 (programma di quel ginnasio).

Golie (1) ed un frammento di poema sull'amore socratico pubblicato dal Wright (2). Nè qui finisce la lunga lista: sempre nel secolo XII, vi sono imitazioni dell'Aquinate nel *Carmen de Laudibus Bergomi* di maestro Mosè (3), nell'anonimo *Mediolanensium in Comenses bellum* (4), nelle *Gesta Friderici I in Italia* edite dal Monaci (5); nel XIII riporta due versi di lui, come uno di Persio, il celebre cronista spagnuolo Roderico Ximenes, arcivescovo di Toledo dal 1208 al 1245 (6), mentre un altro è riferito in margine del manoscritto dell'Arsenale del *Roman des trois ennemis de l'homme* di certo Simone, di cui il codice più antico — quello d'Orleans — risale appunto a quell'epoca (7). E ancora più tardi lo cita Giovenale Armannino Giudice (8), e ne inserisce per intero il famoso verso in cui è incisa la libidine di Messalina fin il *Liber Augustalis* attribuito un tempo al Petrarca e riconosciuto poi di Benvenuto Rambaldi da Imola (9), mentre già Martino Polono

---

(1) Cfr. *Giorn. stor. lett. it.*, t. II, p. 213, nn. 1 e 2.

(2) *Anecdota literaria, a collection of short Poems in englisch, latin and french illustrative of the literature and history of England in thirteenth Century*, Londra, Russell Smith, 1844, citato dal Novati, *Gli scolari romani nei secoli XIV e XV*, in *Giorn. Stor.*, t. II, p. 136. Anche l'opera del Wright mi è rimasta, direttamente, inaccessibile.

(3) In Muratori, *R. I. S.*, t. V, pp. 529 e segg..

(4) *Ibidem*, pp. 413 e segg..

(5) V. 96, p. 7. Come fu già notato, in questo poema sono soprattutto importanti le imitazioni di Tibullo.

(6) *De rebus Hispaniae*, I, 13; *Historia Romana*, cc. 1 e 6, in *Hispaniae illustratae Scriptores varii*, t. II, pp. 35, 187 e 191, Francoforte, Marn e Aubry, 1603.

(7) Meyer, *Le Roman des trois ennemis de l'homme*, in *Romania*, t. XVI, p. 5.

(8) Mazzatinti, *La « Fiorita » di Armannino Giudice*, in *Giorn. di fil. rom.*, t. III, p. 49.

(9) In Struvio, *Rerum Germanicarum Scriptores varii*, t. II, p. 7. Argentorati, 1717. Conosco il lavoro del Rossi-Casè, *Di maestro Benvenuto da Imola commentatore dantesco*, Pergola, Gasperini, 1889;

avea scritto nella sua cronaca: « *Iuvenalis poeta in Scotia moritur missus a Traiano invitus tribunus* ».

Data tanta fortuna di Giovenale nel medio evo, resta ora la più interessante questione: quali ne sono le ragioni? In genere si può dire che il medio evo sentiva un vero e profondo bisogno dell'autorità degli antichi, cosichè non deve far meraviglia se ad uno scrittore di quel tempo, dopo aver discorso de' ghiottoni, pareva dover soggiungere: « *Comprobantes hoc auctoritate Iuvenalis qui de gulosis loquens ait: « Gustum per omnia elementa quaerunt », in terra scilicet venatione, in aqua pisces, in aere volucres* ». Ma perchè Dante non osasse contradirgli senza scusarsene (1), perchè un poeta, che sembra contrapporsi a' goliardi (2), potesse, dopo aver parlato di coloro che

Deum dicunt esse Bacchum
  et pro Marco legunt Flaccum,
    pro Paulo Virgilium,
  et Lucanum pro Matheo,

dire che i medesimi

Magis credunt Iuvenali
  quam doctrine prophetali.
    vel Christi scientie (3),

---

nondimeno mantengo il cognome di Rambaldi, nel che mi conferma poi una recensione del NOVATI, in *Giorn. Stor. lett. it.*, t. XVII, p. 89-90, veduta solo a lavoro finito.

(1) GRAF, *Op. cit.*, t. II, p. 164.

(2) Intorno a' goliardi, o, piuttosto, scolari vaganti, ed alla loro bibliografia vedi GABRIELLI, *La poesia dei goliardi*, Città di Castello, Lapi, 1889.

(3) *Apud* BARTOLI, *I precurs. del Rinascim.*, p. 65, Firenze, Sansoni, 1877.

bisognava pure che la riputazione dell'Aquinate fosse tale e tanta, come infatti si è veduto, da superare quella di tutti gli altri scrittori antichi, all'infuori di Virgilio, nè questo poteva essere senza una profonda ragione.

Fu supposto da taluno che come uno de' motivi più singolari, ma principali, della fortuna del *Libro de' sette savi* nell'età media fu il gran male che vi si dice delle donne (1), così l'invettiva giovenalesca contro le medesime abbia contribuito all'eccezionale diffusione delle *Satire* ed alla straordinaria fama del loro autore in quel tempo. Certo egli sembra essere molto citato in tutta la letteratura antifemminile di allora (2). Ma se lo spirito antifemminile di Giovenale può aver contribuito alla sua fortuna medievale, non ne fu certo la causa efficiente: tale spirito non ci potrebbe spiegare come un frate spagnuolo Mizir, che viveva nel 1476, ma per le idee e le tendenze appartiene al medio evo, lo ponesse fra i « *poetas perfectos è* GRANDES ASTROLOGOS » (3), o come un mistero francese l'introducesse a parlare (con altri scrittori antichi, è vero) in favore della divinità di Cristo (4); non ci spiegherebbe sovratutto il successo presso i goliardi e gli scolari, punto nemici delle donne, e il gran rispetto di Dante. C'è dunque ben altro.

Il medio evo non si spaventava punto dell'oscenità, anzi molte volte di racconti oscenissimi si valeva per trarne ammaestramenti morali. Così un autore che noi non daremmo certo in mano a ragazzi nè a signorine poteva nell'età di mezzo essere citato largamente dal

---

(1) COMPARETTI, *Ricerche intorno al libro di Sindibâd*, Milano, 1869.
(2) NOVATI, *Carmina medii aevi*, p. 15, Firenze, Libreria Dante, 1883.
(3) Citato dal GRAF, *Op. cit.*, t. II, p. 183.
(4) IDEM, t. II, p. 186.

pulpito o in opere d'intenti non meno religiosi e morali che i sermoni di un predicatore: fosse pure osceno un testo, purchè lo spirito che l'informava, o si voleva lo informasse, fosse contrario alla libidine, al piacere, diventava tosto correttissimo. Ora se Giovenale descrive ignominie di lussuria, è appunto per bollarle d'un marchio incancellabile di vergogna; se rappresenta corruzioni sozze e persone turpemente in esse affogate, è per isdegnarsi contro quelle, per isferzar queste più dolorosamente che non sian battuti i dannati nella bolgia dantesca. La moralità adunque delle *Satire* è principal ragione di lor fortuna: per essa l'Aquinate viene man mano acquistando nome e riputazione di filosofo, sicchè nel *Roman de tous les philosophes* Alars de Cambray può scrivere:

> Li onsimes est Iuvenax
> qui molt fu cortois et loiax (1).

E non solo di filosofo, ma di filosofo morale per eccellenza: prima Flodoardo, poi Giovanni di Sarisbery (2), per non ricordare che due scrittori fra ben più, lo citano col nome di *Ethicus*, « il moralista », puramente e semplicemente. Ma perchè Giovenale fosse più « morale » di altri autori romani, di Persio, ad esempio, e dello stesso Virgilio, v'ha pur da essere un motivo, e parmi che esso possa trovarsi nel far sentenzioso di lui, in quei versi che stanno a sè come altrettanti proverbi o massime o precetti morali e che torna facile ritenere a memoria, comodo citare in infinite occasioni. Dalle *Satire* infatti

---

(1) Idem, t. II, p. 180.

(2) *Polycraticus*, I, 13, etc.; *Metalogicus*, I, 4, etc. Cfr. Schaarschmidt, *Ioh. Saresberiensis nach Leben und Studien, Schriften und Philosophie*, Lipsia, 1862.

nel medio evo vengono estraendosi molte di queste sentenze col nome di *flores:* parecchi *flores* appunto si trovano inserti dal Bellovacense in quell'opera tanto importante nella storia della letteratura e dello spirito dell'età sua (1), e ve ne sono pure nel *Moralium Dogma* di Gautier de Chatillon (2) e, un secolo dopo quest'ultimo, in Gilberto (3) e nel rinomato medico e poeta Gilles de Corbeil (4). Così dagli scritti giovenaleschi l'Holkoth trae l'argomento di parecchie delle sue *moralisationes* (5), e se nei *Gesta Romanorum* si cita solo un commentatore del poeta di Aquino e non per una sentenza morale (6), *Li livres dou Tresor* di Brunetto Latini fa quasi riscontro colle sue ventiquattro citazioni del medesimo alle trentacinque del già ricordato Gautier de Chatillon.

Ma i goliardi vaganti, gli scolari allegri e gaudenti, gli autori d'inni bacchici e di parodie sacre (7), non citavano così spesso Giovenale per ragioni morali: altro dunque il motivo della sua fortuna presso di loro. Altro, ma men disforme che non parrebbe, ed inerente alle *Satire* stesse. Se ai moralisti del medio evo non importava l'oscenità pur di poterne trarre ammaestramenti etici, i poeti goliardici non si curavano delle sue invettive contro il mal costume quando nell'Aquinate trovavano un inimitabile modello nell'espressione di lu-

---

(1) Vedi ad es. *Speculum historiale*, VIII, 138. Cfr. BARTOLI, *I due primi secoli*, p. 224, e *Hist. litt. de la France*, t. XVIII, p. 483.

(2) SUNDBY-RENIER, *Brunetto*, pp. 391 e segg.. Cfr. BARTOLI, *I precursori del Rin.*, p. 27-28.

(3) *Hist. lit. de la france*, t. XXII, p. 148-149.

(4) *Eadem*, t. XXI, pp. 349 e 355.

(5) GRAF. t. II, p. 164.

(6) C. 255.

(7) Sulla parodia sacra vedi NOVATI, *Studi critici e letterari*, pp. 175 e segg., Torino, Loescher, 1889.

bricità e di piaceri. Niuna meraviglia pertanto ch' egli sia citato a proposito dell' amor socratico e sessuale; niuna meraviglia di trovarne menzione nella seconda parte del *Roman de la Rose* (1). Gli scolari, i « *clerici vagantes* », contano fra i percursori del Rinascimento, e Giovanni di Meung pel suo carattere e pe' suoi ideali è già quasi un umanista, e non per nulla nel Quattrocento Giovenale sarà tanto letto e studiato, non per nulla darà luogo a tanti commenti e a tante polemiche: alle sue rappresentazioni di turpitudini s' ispireranno allora — e senza intento morale, non se ne può dubitare, immagino — Poggio, il Valla, il Merula, il Marzio, il Vitellio, il Giuliari e, principe in questo, messer Francesco Filelfo.

VI.

Terenzio.

I due maggiori commediografi romani ebbero sorti ora eguali, ora diverse. Come Sallustio, come Ennio, come in genere tutti gli scrittori romani dell'età preaugustea, Plauto e Terenzio furono favoriti da quel singolar fenomeno del *frontonianismo* a cui ebbi già occasione di accennare (2). Di poi citano frequentemente quei due poeti comici i grammatici dei secoli IV, V e VI; espressioni e versi interi di Terenzio, per non parlar ora che di lui, s'incontrano non di rado in Messio Aru-

(1) Cfr. AUBERTIN. *Op. cit.*, t. II, p. 87.
(2) VALMAGGI, *St. lett. rom.*, p. 260. Cfr. sopra, pag. 6.

siano (1), Probo (2), Consenzio (3); una volta ne invoca l'autorità il primo mitografo vaticano (4), e, più tardi, se ne trovano imitazioni in Sidonio Apollinare e in Ennodio di Pavia (5). Press' a poco verso la stessa epoca, sempre nel secolo VI, un verso dell'*Andria* è citato da Cassiodorio Senatore (6) nella sua *Rhetorica* (7); nè molto dopo seguono le citazioni del solito Isidoro di Siviglia (8). Più tardi, nel secolo VII, Sant'Aldhelmo scrive: « *Enumeratis ergo* XXXII *schematum ordinibus, magnopere efflagito, ut enucleata exemplorum serie regulariter edisseris quot species in carminibus Virgilii vel Lucani vel Persii Flacci aut Terentii Afri deprehendi queant M. Ex supradictis speciebus* XXXII *non amplius quam* XVII *in poematibus memoratorum investigare valui, excepto Terentio, qui cum comoediarum volumina, Menandrum secutus, non heroicis versibus componeret, earum prologus cum ab aemulis dente canino carperetur, in defensionem sui velut Apologeticus senis* (sic) *dabatur* (9) ». Nell'*Ars Domni Bonifacii* — l'arcivescovo di Magonza morto nel 755 — sono portati come esempi di nomi proprii Virgilio una volta e due Terenzio (10), mentre fra quei grammatici spagnuoli che, secondo il cosidetto Virgilio Tolo-

(1) In KEIL, *l. c.*.

(2) In MAI, *Class. auctt.*, t. V.

(3) In KEIL, t. V, pp. 348, 365, etc..

(4) In MAI, *Op. cit.*, t. III, fav. 157.

(5) Sulla questione della patria di Ennodio, riassumendo la discussione e pronunciandosi per Pavia, cfr. MAGENTA, in *La Letteratura*, III, 2.

(6) Sui vari Cassiodorii e su Senatore in particolare cfr. FRANZ, *Cassiodorius Senator*, Breslavia, 1872, e CIAMPI, *I Cassiodori del V e del VI secolo*, Imola, 1876.

(7) In HALM, *Rhetores latini minores*, p. 499, Lipsia, Teubner, 1863.

(8) Per es. *Etym.* X, e XI, 1.

(9) *Opera*, p. 230. Cfr. pp. 308 e 322.

(10) In MAI, *Class. auctt.*, t. VII, pp. 475 e segg..

sano, pigliavano nome da antichi scrittori romani, si trovano, non un solo, ma parecchi Terenzii (1). È vero che quattro citazioni Terenziane dell'*Ars anonima bernensis*, del secolo VIII o IX, provengono tutte da Prisciano o da Pompeo (2), ma per contro sembrano originali e dirette quelle delle *Quaestiones Grammaticae* del codice bernese 83, pure del secolo IX o del principio del X (3), e del *Commentum Einsidlense in Donati artem maiorem* di Remigio Antisidorense, della stessa età (4). Che insomma nella seconda epoca carolingia Terenzio godesse di molto favore, mostra un'infinita serie di testimonianze e di fatti. Così se oggi non si crede più che il commento di Eugrafio appartenga ad epoca così tarda e si vuol piuttosto farlo risalire a tempi di poco posteriori a quelli dell'altro commentatore Donato, cioè all'ultima romanità (5), è fuor di dubbio che questo commento terenziano di Donato era chiesto dal celebre Lupo di Ferrieres (6) a papa Benedetto VIII collo stesso entusiasmo, nota l'Ampère (7), che si potrebbe scorgere in un umanista del Quattrocento, e una parte di quello di Eugrafio è contenuta in un codice del secolo X (8), cioè precisamente di quella

---

(1) *Ibidem*, t. V, pp. 22, 24, 27, 32, etc. Cfr. OZANAM, *La civiltà cristiana presso i Franchi*, p. 266, Firenze, Le Monnier, 1864; e sopra, p. 37.

(2) HAGEN, *Anecd. Helv.*, (KEIL t. X), pp. 93, 128, 138 e 140.

(3) *Ibidem*, p. 173. Sono citati un passo dell'*Heautontimorumenos*, uno dell'*Andria* e uno degli *Adelphi*.

(4) HAGEN, *Op. cit.*, pp. 233, 236 e 245. Tutte tre le citazioni dell'*Eunuchus*.

(5) Il TAMAGNI (o D'OVIDIO), *St. lett. rom.*, l. II, parte I, c. 1, § 8, p. 332, lo ritengono ancora del secolo X, ma gli studi più recenti hanno mutato le idee in proposito. Per le didascalie terenziane cfr. DZIATZKO, in *Rhein. Mus.*, t. XX, pp. 570 e segg., e t. XXI, pp. 64 e segg..

(6) Epist. 103.

(7) *Hist. litt. sous Charl.*, p. 225.

(8) KLOTZ, *Prolegomena ad Terentium*, Lipsia, 1838-39.

età in cui le *Comoedie* di Terenzio erano fra i libri spiegati da Gerberto nella scuola di Reims (1). Risale pure ai secoli IX e X la maggior parte de' codici della redazione di Calliopio giunti fino a noi: certo sono del IX secolo il parigino 7899, il vaticano C. 3868, copiato da un tal Rotgario, e l'ambrosiano H. 75, forse il basiliciano, e con molta probabilità il vittoriano (laurenziano XXXVIII, 24), che altri vogliono del X, e di questo sarebbe, secondo alcuni, il frammento vindobonense, che però i più vorrebbero ritardare all'XI (2). Anche de' manoscritti che sappiamo essere esistiti in biblioteche medievali, troviamo nel secolo IX un Terenzio in quella solita francese di cui ha dato il catalogo l'Haupt, a Bobbio ed a Lorsch; nel X a Minden (3); in epoca incerta, ma assai antica, a S. Pietro di Rebais (4); nel secolo XI uno a Montecassino (5); nel XII infine a Corbia (6). Quanto ai due altri codici terenziani che nel 1427 erano nella Biblioteca di Carlo d'Orleans a Blois, uno, di Terenzio solo, è detto « neuf », l'altro, con Giovenale e

---

(1) RICHERO, III, 16. Cfr. sopra, p. 42.

(2) KLOTZ, *Op. cit.*, RITSCHL, *Parerga Plautin. Terentian*, Lipsia, 1845; LADEWIG, *Beiträge zur Kritik des Terentius*, Neustrelitz, 1858. Cfr. pure per la fortuna di Terenzio a quest'epoca RITSCHL, *Zur Kritik des Terenz*, in *Rhein. Mus.*, N. S., t. VIII.

(3) Cfr. sopra le indicazioni bibliografiche. Per Minden vedi BURSIAN, *Geschichte*, t. I, p. 35.

(4) In MAI, *Spicil. Rom.*, t. V, p. 201.

(5) PIETRO, *Chron. Cassinense*, III, 63, in PERTZ, *Script.*, t. VII, p. 747. È forse quel medesimo che fu scritto essendo abate Desiderio e di cui parla il GIESEBECHT, *De litterarum studiis apud Italos primis medii aevi saeculis*, Berlino, Gaertner, 1845. Non potei ancora vedere DRESDNER, *Kultur und Sittengeschichte der italienischen Geistlichkeit im X und XI Jahrhundert*, Breslau, Koebner, 1890, di cui lessi compiere il Giesebrecht.

(6) *Ibidem*, pp. 208-212.

« plusieurs autres traitiés », invece « escript en lettre ancienne (1) ».

Tra i versi di Walther di Spira se ne è già potuto leggere uno che si riferisce a Terenzio e che conferma di nuovo quant'egli fosse letto a quell'epoca (2). Verso lo stesso tempo il famoso Liutprando, la cui coltura classica è già stata messa tante volte in rilievo (3), cita parecchi versi dell'*Eunuchus* e degli *Adelphi* (4); Titmaro imita un'espressione del *Phormio* (5), e Ruotgero nella Vita di S. Brunone, scritta nel 966 o nel 967, un' altra molto caratteristica dell' *Heautontimoroumenos* (6). Anche Gunzone pare abbia conosciuto Terenzio (7), e Abbone, che conosceva pure e citava Orazio, Virgilio e Cicerone, riferisce due versi dell'*Andria* nel suo *Apologeticus ad Hugonem et Robertum reges Francorum* scritto prima del 1000 (8).

Tanta fortuna non era neppur stavolta casuale: di essa può ritrovarsi facilmente una ragione nel carattere stesso della commedia terenziana, che, nonostante le oscenità di cui non manca, può tuttavia esser ridotta con un po' di buona volontà ad un significato morale.

---

(1) Le Roux de Lincy, *l. c.*. Troppo tardi per valermene in questo lavoro ho notizia del libro del Gottlieb, *Ueber Mittelalterliche Bibliotheken*, Lipsia, Harrassowitz, 1890.

(2) Vedi sopra, p. 42:

Africa presentat secum comoedia Davum.

(3) Cito fra tutti Zanelli, *Una legazione a Costantinopoli nel secolo X*, Brescia, stab. soc. « La Sentinella », 1883, dove è una larga bibliografia.

(4) *Antapodosis*, in Pertz, *Script.*, t. III, pp. 290 e 329, e *Legatio*, p. 360.

(5) *Chron.*, in Pertz, *Op. e l. citt.*, p. 793.

(6) In Pertz, *Script.*, t. IV, p. 663.

(7) Cfr. Bursian, *Geschichte*, t. I, p. 42-43.

(8) In *Bibliotheca veterum patrum*, t. XIV, pp. 141 e 149. Cicerone, *De invent.*, è citato nei *Canones*, *ibidem*, p. 163.

Infatti un papa stesso non isdegnava addurre l'autorità dell'antico comediografo romano: papa Giovanni VIII (872-882), che non fu de' più oscuri di quell'oscurissima età, la cita appunto in una sua lettera, dell'876, a Lodovico re di Baviera (1). Non è dunque a stupirsi se ecclesiastici meno cospicui facevano quanto pareva lecito ed onesto fare al capo della Chiesa; ma già fin dal IV secolo San Girolamo non approvava tanto favore de' chierici per Virgilio e per Terenzio (2), e, quasi al tempo di Giovanni VIII, il legato apostolico Leone, abate di S. Bonifacio, rispondeva alle accuse d'ignoranza mosse dai prelati francesi a quelli di Roma, che « i vicarî e i discepoli di Pietro non volevano aver a maestri nè Platone, ne Virgilio, nè Terenzio, nè l'altro filosofico bestiame (3) ». Pertanto Hroswita, la monaca di Gandersheim in Sassonia vivente ancora nel 973, afferma positivamente di aver scritte le sue comedie per distorre gli animi dalla lettura di quelle del poeta romano da lei giudicate omai, fra le paure del finimondo (4), troppo disformi dal pensiero cristiano che

---

(1) In *Recueil des hist. des Gaules et France*, n. ed., t. VII, p. 462.

(2) Lettera a Damaso (*De filio prodigo*). Cfr. Duemeril, *Les origines latines du theatre moderne*, p. 32, Parigi, 1849.

(3) In Pertz, *Script.*, t. III, p. 687. Per le invettive contro classici cfr. sovratutto Zappert, *Vergil 's Fortleben im Mittelalter*, in *Denkschrift der Wiener Akademie* del 1815, e Graf, *Op. cit.*, t. II, p. 157-158.

(4) Che il timore del finimondo per l'anno mille sia una leggenda moderna fu provato dal Roy, *L'an mille*, Parigi, Hachotte, 1885, dall'Orsi (Pietro), *L'anno mille*, Torino, Bocca, 1887, (e nuovamente *Le paure del finimondo all'anno mille*, Torino, L. Roux, 1891), e da altri prima di loro; ma che nei secoli X e XI si temesse davvero prossima la fine del mondo credo aver dimostrato anch'io nel mio scritto *L'anno mille e la fine del mondo*, in *Gazzetta Letteraria*, IX, 9, Torino, 1885, e, di nuovo, nella recensione del primo libro dell'Orsi da me publicata anonima nel *Giorn. Stor. della lett. it.*, t. X, p. 256 e segg., Torino, 1887. Cfr. pure al riguardo uno studio del Tamassia, *Sulla formola « Appropinquante fine mundi »*, Bologna, Fava e Garagnani, 1887.

voleva essere nutrito di forti esempi di fede e di pietà. Ma qui è a rilevare questo singolare fenomeno, che mentre la buona Hroswita si propone siffatto obiettivo, imita ella stessa Terenzio, se non nello spirito — e neppure in gran parte nella materia, come si è detto e ripetuto con troppa esagerazione —, almeno nella forma: lo stile e la lingua di lui sono conservati, per quanto è possibile nella rozzezza di quella età (1). Più tardi poi Terenzio torna in favore anche presso i cristiani più rigidi, anzi un mistero francese, già ricordato a proposito di Giovenale, lo introduce con lui e con altri antichi scrittori a parlare, nel consiglio dell'imperatore Tiberio, a difesa della divinità di Gesù (2).

Al principio del secolo XI sembra appartenere il manoscritto che ci ha conservato un curioso componimento, di epoca, pare, anteriore, ma incerta (3); è un prologo dialogato fra Terenzio e *Delusor*, un buffone che rappresenta la comedia popolare di fronte al teatro classico; dove è notevole il fatto che, dopo sessantaquattro versi, il buffone si dichiara vinto e cede il campo, probabilmente, alla rappresentazione d'una comedia terenziana. Verso lo stesso tempo un altro ma-

---

(1) Intorno a Hroswita numerosi lavori, dell'HOFFMANN (Breslau, 1839), del FREITTAT (Breslau, 1839), del MAGNIN (Parigi, 1845), del DÖHER (Arau, 1857), etc. fino all'articolo del PANZACCHI, *Suor Hroswita*, in *Critica Spicciola*, pp. 246-255, Roma, Verdesi, 1886, e ad un altro del mio amico DOMENICO LANZA, in *La Letteratura*, Anno VI (N. S., t. I), 1. Veggansi pure i lavori sul teatro medievale in genere del DUMERIL, del MAGNIN, etc. e, sopratutto, CHASSANG, *Les essais dramatique eimités de l'antiquité au moyen âge*, Parigi, 1852, e CLOETTA, *Komödie und Tragödie im Mittelalter*, Halle, 1890, il qual ultimo combatte l'opinione della rappresentazione delle comedie della monaca di Gandersheim.

(2) GRAF, *Op. cit.*, t. II, p. 186.

(3) Il MAGNIN, *Les origines du theatre moderne*, t. I, Parigi, Hachette, 1838, faceva risalire questo componimento al secolo VII. Il Chassang ed altri lo ritardarono al nono, ma neppur questa data è accertata.

noscritto reca una poesia che contiene gli argomenti delle *Comoediae* del comico africano: ad ognuna è consacrato un distico, e vi sono annoverate tutte sei, non esclusa dunque l'*Hecyra* che sembra esser stata nel medio evo la men fortunata fra le produzioni di Terenzio o di cui, almeno, non si trovano per un pezzo citazioni o ricordi. Dice questa breve poesia, che fu già pubblicata dal Peiper (1):

Andria quid portet, iuvenes quae sponsae secuntur,
Servi quo pacto pelliciant dominos.
Eunuchi verum quod sit thema, nomen et unde
Ascivit, fraudes quae fuerit iuvenis.
Eautontimorumenos quem fert cruciatum
Ecessu (*sic*) gnati, gaudia quae reditu.
Adelphis patruus filio sumpsisse nepotem,
Alter quod Demea rus coluisse patre.
Phormio consilii quid det Phedriae parasitus
Antipho sobrinae captus amore suae.
Sexta loco proprium quod traxit nomen *Echira* (*sic*)
Est tibi sat notum; quod cetera deinde vide,

il qual ultimo distico, mentre vorrebbe mostrar notissima l'*Hecyra*, almeno allo scrivente, potrebbe anche essere un ripiego e significare affatto il contrario.

Un verso dell'*Andria* cita due volte Alperto nel suo libro *De diversitate temporum* scritto nel 1017 (2), e un altro una Rotkario, morto il 29 giugno 1022 (3); degli *Adelphi* imita un passo Adalberto morto nel 1027 (4), e la lettura di Terenzio mostrano pure gli

---

(1) *Vermischte Bemerkungen*, in *Rhein. Mus.*, t. XXXII, p. 517.
(2) In Pertz, *Script.*, t. IV, pp. 705 e 759.
(3) Bursian, *Geschichte*, t. I, p. 56.
(4) *Vita Heinrici, II*, in Pertz, *Script.*, t. IV, p. 683.

Annales di Lamberto (1). Nel poemetto *Verona* già abbiamo veduto ricordati i « *dulcia acta Terentii* » e letto che le sue parole sono « *iocundas et facetas* » (2); del commediografo romano troviamo parimenti menzione nel panegirico od apologetico ad Enrico IV del noto libellista e vescovo d'Alba Benzone (3).

Progredendo oltre in ordine di tempo, è importante constatare come Terenzio fosse fra gli autori letti e spiegati in iscuola dal grammatico trevirese Winrich (4). E nel secolo XII infatti crescono vieppiù le citazioni, le imitazioni ed i ricordi terenziani. Delle prime sono ben 141 nel *Thesaurus novus latinitatis* (5), quattro nel terzo mitografo vaticano (6), due nel *De amicitia christiana* di Pietro di Blois (7), altre in Giovanni di Sarisbery (8), in Corrado di Mure (9) e in Gualtiero di Chatillôn (10). Per la fortuna delle singole commedie giova notare come le più citate siano l'*Eunuchus* (31 volta dal *Thesaurus*, una sulle due di Pietro di Blois, etc.), l'*Andria* (10 volte dal *Thesaurus*, una da Pietro di Blois, etc.), gli *Adelphi* (18 volte dal *Thesaurus*, quattro da Gualtiero di Chatillôn, etc.) e l'*Eautonti-*

---

(1) Bursian, *Gescht.*, t. I, p. 57.

(2) Cfr. sopra, p. 47.

(3) In Pertz, *Script.*, t. XI, p. 509. Su Benzone vedi Pietro Orsi, *Un libellista del secolo XI*, Torino, Bocca, 1884.

(4) Vedi in Kraus, in *Iahrb. des Ver. von Alterthumsfr. im Rheil.*, fasc. L-LI, pp. 231 e segg..

(5) In Mai, *Class. auct.*, t. VIII.

(6) *Ibidem*, t. III, pp. 164, 199, 206 e 207.

(7) In *Opera*, t. III, p. 161, Oxon, 1846 (*Patres Ecclesiae Anglicanae*).

(8) *De septem septenis*, in *Opera*, t. V, p. 225. Un'altra citazione del *Polycraticus* fu rilevata dal Du Meril, *Hist.*, p. 82, e dal Chassang, *Op. cit.*, p. 30.

(9) *Novus Graecismus*. Cfr. Bursian, *Gesch.*, t. I, p. 88.

(10) *Liber cui dicitur Moralium Dogma*, in Sundby-Renier, *Brunetto*, pp. 391 e segg..

marumenos, che il *Thesaurus* cita 13 volte, sempre senza il titolo, come « *tertia comoedia* », e tre Gualtieri di Chatillòn: l'*Hecyra* è sempre la meno citata.

Nè è minore, o di poco, il numero delle imitazioni. Alcune, se forse non derivano di preferenza da Virgilio, sembrano riscontrarsi in quel Guglielmo Pugliese, gran cultore de' classici, che termina il quinto libro del suo poema *De Normannis* dedicato al duca Ruggiero:

Nostra, Rogere, tibi cognoscis carmina scribi;
Mente tibi laeta studuit parere Poëta.
Semper et auctores hilares meruere datores:
Tu, duce Romano Dux dignior Octaviano,
Sis mihi, quaeso, boni spes, ut fuit ille Maroni (1).

Versi terenziani sono pure imitati da maestro Mosè nel suo *Carmen de laudibus Bergomi* (2), dall'autore delle *Gesta di Federico I in Italia* (3) e da più altri ancora. E ricordano il poeta romano Niccolò di Bibera (4), Filippo di Harveng (5), etc. Ma la testimonianza più importante per la fortuna di Terenzio a quest'epoca è quella di maestro Boncompagno che nel *De obsidione Anconae* introduce un vecchio ad arringare il popolo per incorarlo a resistere alle armi di Federico Barbarossa e dell'arcivescovo di Magonza, suo generale, e, per persuaderlo a soffrir gli stimoli della fame saziandola con qualsiasi cibo senza schifiltoseria, gli fa addurre l'autorità dell'antico poeta comico che scrive — dice il vecchio —: « Quodcumque comedi

(1) In MURATORI, *R. I. S.*, t. V, pp. 253 e segg..
(2) *Ibidem*, pp. 529 e segg..
(3) Verso 811.
(4) *Carmen Satyricum* cit. dal BURSIAN, *Gesch.*, t. I, p. 83.
(5) Cfr. PEIPER, *Vermische Bemerkungen*, *l. c.*.

potest » (1). Doveva dunque in Ancona esser ben popolare il nome del comediografo africano, se ne bastava il semplice ricordo, senz'altro schiarimento, perchè fosse inteso ed apprezzato!

Anche Terenzio, come tanti altri scrittori, e singolarmente poeti, antichi, ottiene nel medio evo nome e riputazione di filosofo. Nel suo *Romant* Alars de Cambray lo pone tra i filosofi come colui « *qui savoit bien totes les ars* (2), e come filosofo lo cita ben dieci volte il testo di Brunetto Latini edito dal Chabaille (3) e quella sua fonte o redazione diversa che è *Le romant des philosophes* del codice L. V. 5 (4) della Nazionale di Torino, di cui è press'a poco una versione letterale il *Trattato di virtù morali* edito da Roberto De Viviani (5). Un codice di Armannino giudice poi ne invoca a dirittura l'autorità per cose ch'egli non si è mai sognato di dire (6). Naturale adunque che, in queste condizioni, si ricavassero da lui, come da Giovenale, sentenze staccate o flores: Vincenzo Bellovacenze, che nel suo *Speculum historiale* gli consacra due capitoletti, intitola appunto il primo *De Terentio et eius comoediis*, ma il secondo *De flosculis comoediarum eius*. E sentenze terenziane fa seguire l'anonimo autore del *De vita et moribus philosophorum*, tante volte citato, alla notizia del poeta comico romano, in cui inoltre dichiara risolutamente un fine morale delle comedie di lui, scrivendo: « *Terentius Publius*

---

(1) In MURATORI, *R. I. S.*, t. VI, p. 984.

(2) Cfr. GRAF, *Roma*, t. II, p. 189.

(3) PP. 375, 378, 379, 396, 402, 424, 424, 437, 448, 449.

(4) FF. 21 v. e 24.

(5) P. 79.

(6) Cfr. MAZZATINTI, *La Fiorita di Armannino Giudice*, in *Giorn. di fil. rom.*, t. III, p. 49.

poeta, cartaginiensis, Rome claruit tempore Octaviani Augusti; qui grecas litteras summo studio didicit et in Archadia mortuus est. Scripsit atque comoediarum librum elegantem in quo mores MULTORUM AD PERCAVENDA PERICULA, *annotavit. Huius tale epitaphium habetur:*

Natus in excelsis tectis Cartaginis alte
  Romanis ducibus bellica praeda fui.
Descripsi mores hominum iuvenumque senumque,
  Quantum et servi decipiant dominos,
Quid meretrix, quid leno dolis confingat avarus.
  Hoc quicumque leget, sic puto cautus erit (1).

Col secolo XIV le citazioni terenziane diventano così numerose che sarebbe omai difficile e lunghissimo rilevarle tutte: d'altronde, incominciando omai col Petrarca e col Boccaccio il vero Rinascimento, non avrebbe più importanza. Basti qui notare che, relativamente, la fortuna di Terenzio nel Rinascimento fu minore che nel medio evo; minore poi sopratutto di quella di Plauto di quanto ne' secoli di mezzo era stata maggiore.

VII.

Plauto.

La ragione della diversa fortuna de' due più insigni poeti comici dell'antica Roma nel Medio evo e nel Rinascimento è a cercarsi anche stavolta nella diversa

(1) F. 44 r.

natura dell' opera loro. Plauto, mirando principalmente a dilettare il volgo, era grossolano e sboccato com' esso: ogni cosa chiamava col nome suo, nè pensava a sottintesi od a perifrasi; se la parola gli sovveniva grassoccia, tanto meglio, chè gli uditori delle sue commedie avrebbero riso di più. Se i nomi de' suoi personaggi di regola erano greci, se la scena apparentemente era in Atene o in altra città ellenica, era troppo chiaro ch' egli rappresentava il mondo romano qual' era dopo le guerre puniche, rozzo ancora e già profondamente corrotto: non lo preoccupava alcun intento morale, ma ridere e far ridere era il suo ultimo, anzi unico, scopo. Terenzio invece, vissuto in altro ambiente, non amava l' oscenità sfacciata e plebea del Sarsinate, ma cercava innalzarla alla raffinatezza dell' eleganza: ispirato alla conversazione d' uomini colti e animati da ideali politici e civili, non era libero affatto, come già si è osservato, da ogni preoccupazione di moralità, e invece di terminare le sue produzioni comiche col trionfo dello scapestrato che compra e tiene per ganza la schiava prostituta, avendola co' denari carpiti al padre da un servo briccone, le finiva per lo più con riconoscimenti e matrimonî. Donde veniva agli scritti suoi un mirabile accordo con un' età pronta ad accogliere con favore qualsiasi turpitudine purchè avesse, o sembrasse avere, un fine etico, ma dannava il riso come riso, il piacere come piacere, perchè la carne era Satana, ed il riso era lo scherno beffardo del tentatore. Così Terenzio trovava grazia presso la Chiesa, Plauto no (1), e l' un commediografo nel medio evo aveva gran fortuna, l'altro scarsa. Per contro poi nel Rinascimento le cose mu-

(1) Però sentenze di Plauto sono date dopo la sua biografia, non importante, nel solito codice torinese H. V. 44.

tavano per le stesse ragioni, e l'età della giocondezza e della voluttà naturalmente accoglieva con entusiasmo quanto aveva rigettato l'ascetismo medievale, posponeva e trascurava, se non buttava via a dirittura, quanto al bieco medio evo era stato gradito.

Tuttavia sarebbe errore credo che all'età media Plauto rimanesse pressochè sconosciuto. Favorito ancor egli dal frontonianismo e citato spesso da' grammatici del VI secolo (1), è imitato da Sidonio Apollinare (2), citato e ricordato con Terenzio fra i comici latini da Isidoro di Siviglia (3), e ne riportano passi lo Pseudo-Beda (4) e il grammatico latino che segue il Virgilio Tolosano nel codice napoletano adoperato dal Mai (5). I diversi luoghi di Plauto addotti dall'*Ars anonima Bernensis* (6) derivano in via indiretta, da Prisciano cioè e da Pompeo (7), ma, già prima, nel secolo VIII, Paolo Diacono prende a prestito dal Sarsinate il vocabolo *promus-condus* (8), e, più tardi, nel X, lo citano Raterio (9) e Liutprando (10), quindi Raulfo Higden lo ricorda come « *rhetorem et doctorem* » (11), ne fa menzione Niccolò di Bibera nel suo *Carmen Satiricum* (12), e l'adopera tra le sue fonti l'autore del *The-*

---

(1) Ad es. CONSENZIO, *De duabus partibus orationis nomine et verbo*, in KEIL, t. V, p. 380, cita *Pseudolus*, I, V, 38.

(2) Ed. cit..

(3) VIII, 7; XII, 5; XIX, 2, 5, 23 e 24; XX, 8.

(4) In KEIL, t. VI, p. 291.

(5) In MAI, *Class. auctt.*. t. V, pp. 151-152.

(6) In HAGEN (KEIL, t. X), *Anec. Helv.*. pp. 90, 98, 103, 114, 120.

(7) PRISCIANO, t. I, pp. 188, 199, 160, 152; POMPEO, p. 199.

(8) *Hist. Lang.*, I, 26.

(9) Cfr. VALMAGGI, *Stazio*, p. 25.

(10) *Antapodosis*, l. I, in PERTZ, *Script.*, t. III, p. 277.

(11) *Polycronicon*, l. III, c. 40. Cfr. GRAF, *Roma*, t. II, p. 178.

(12) In MAI, *Class. auctt.*, t. VIII. Plauto è citato 265 volte, fra cui *Lenones*, p. 407, *Medicus*, p. 392 e *Miles gloriosus*, p. 521.

saurus novus latinitatis. Filippo di Harveng cita una volta i *Captivi* e due l'*Asinaria* (1); Giovanni di Sarisbery nomina Plauto con Terenzio, Ennio, Menandro ed Accio là dove afferma ancora che il *Querolus* — una comedia latina senza dubbio del quarto secolo, ma attribuita nondimeno al comico di Sarsina — era a' suoi dì nelle mani di tutti (2), e Vincenzo di Beauvais infine ne fa menzione fra i trecento e più scrittori antichi e medievali da lui citati (3). Sembra però che fosse noto più di nome che di fatto, poichè ancora nel secolo XIV si trovano comedie terenziane sotto il nome di Plauto, e così in un catalogo appunto di quel tempo si legge: « *Plautus in Andria, in Amphitrione, in Asinaria* », e ciò, quasi perchè non si possa credere ad un errore di grafia, dopo « *Terencius in Delphis* (sic), *in Eunucho, in Comoediis* (sic) » (4). E in Italia sopratutto, fino alla scoperta del codice orsiniano, pare non si conoscessero più che le prime otto commedie plautine (5), chè non vale la pretesa imitazione di un passo del *Trinummus* da parte di Brunetto Latini (6), venendo in ogni caso dal *De inventione* ciceroniano (7). Certo nel secolo IX di Plauto si faceva così poco conto in quel celebre monastero di Bobbio, dove abbiamo trovato tanti altri scrittori romani e che doveva dar luogo poi a tante scoperte di Giorgio

---

(1) *De obsedientia clericorum*, in MIGNE, *Patrologia*, t. CCIII, p. 872, *De silentio clericorum*, c. 40, *ibidem*, p. 1008, e *Vita S. Augustini*, *ibidem*, p. 1216.

(2) *Polycraticus*, *l. c.* per Terenzio.

(3) *Hist. litt. de la France*, t. XVIII, p. 483.

(4) Cfr. FOERSTER, *Zur Handschriftenkunde und Geschichte der Philologie*, in *Rhein. Mus.*, t. XXXVII. p. 488.

(5) RITSCHL, *Opuscula philologica*, t. II, p. 3, e t. IV, p. 304.

(6) *Li livres dou Tresor*, p. 561.

(7) Cfr. SUNDBY, *Op. cit.*, p. 192.

Merula e di altri umanisti, che un monaco del medesimo si valeva delle pergamene di un codice, che conteneva undici produzioni del Sarsinate ed è ora il notissimo palinsesto ambrosiano, per riscrivervi sopra la versione latina della Bibbia. In Germania, come già si è potuto vedere dalle notizie surriferite, la diffusione degli scritti di Plauto era senza dubbio molto maggiore: nel medioevo se ne fecero nuovi codici, nè solamente delle prime otto: fu in quel paese appunto che si trovò poi nel Quattrocento il manoscritto orsiniano, e colà pure, in Heidelberga, si rinvennero più tardi i due detti « del Camerario », che appartengono, il *codex vetus*, con tutte le venti commedie che abbiamo attualmente, al secolo XI, e il *codex decurtatus*, colle ultime dodici corrispondenti a quelle dell'orsiniano, al XII (1). Anche in Francia pare che non fossero note soltanto le otto prime commedie: almeno di nome doveva conoscersi il *Miles gloriosus*, se con questo titolo si scriveva nel secolo XII una commedia latina attribuita già a Matthieu de Vendome (2).

Qui si fa innanzi una questione gravissima. Dalla fine del secolo X, o, piuttosto, dal principio dell'XI, al XIII appare nella Francia settentrionale tutta una fioritura di produzioni comiche latine, di cui sono autori principali prima un Vitale, detto già di Blois, poi un Guglielmo, pure di Blois, il citato Matthieu de Vendome, e parecchi anonimi (3). E dico appositamente nella Francia

---

(1) Cfr. RITSCHL, *Prolegomena ad Plautum*, t. I, Lipsia, Teubner 1871.

(2) Publicata dal DU MERIL, *Op. cit.*, p. 285-297. Il CLOETTA, *Op. cit.*, pp. 79-83 combatte tale attribuzione, come pure quella della *Lydia*.

(3) Intorno alle produzioni di questi scrittori hanno dotte pagine il LECLERC, in *Hist. litt. de la France*, t. XXII, pp. 40-64, e il CHASSANG, *Op. cit.*, pp. 15-35, già un po' antiquati, ed ora sovratutto il CLOËTTA, pp. 70-90.

settentrionale, sebbene Blois e Vendome siano nel dipartimento della Loire-et-Chère, perchè sotto quel nome intendo comprendere tutto il paese al nord della Loira, in quanto esso costituisce in genere la sede di quel primo umanesimo che ha il suo massimo filosofo in Vincenzo Bellovacense, i suoi poeti negli autori di molti canti goliardici ed i suoi comediografi e tragici in Bernardo di Chartres e negli scrittori ora menzionati (1). Non è qui il luogo di discutere quanto vi sia di classicismo nelle accennate comedie: che in alcune non ve ne sia affatto, è cosa da un pezzo riconosciuta (2), mentre in altre si ammetteva già un' imitazione degli antichi comediografi romani, almeno attraverso certi rifacimenti dell' ultima romanità (3), che ora il Cloetta attenua di molto. Tuttavia un influsso classico non è interamente negato nemmeno dal recentissimo critico tedesco (4), e come si potrebbe negare dinanzi a versi come questi dell' *Alda* di Guglielmo di Blois in cui è descritto con singolar verismo il servo *Spurius:*

> Nasus caprignus, quasi quodam vulnere fractus
>   aequatusque genis, absque tumore sedet...
> Morbidat et laedit aures e nare vaporans
>   peius quam partis inferioris odor, etc.?

---

(1) Il Bartoli, *I precurs. del Rinasc.*, accenna qua e là a questo primo umanesimo dei secoli XI-XIII nella Francia settentrionale, ma in modo molto vago e senza vedere la connessione fra i vari scrittori che dà un' impronta generale al movimento. Così egli tace di tutta questa parte drammatica, come ne tace il Gebhart, *Les origines de la Renaissance en Italie,* forse per la limitazione del lavoro alla sola Italia. Il Voigt comincia solo col Petrarca!

(2) Per es. nella *Comoedia Babionis*. Cfr. il testo in Wright, *Early mysteries*, pp. 65-75, Londra, 1838 e le osservazioni del medesimo pp. XIV-XVI e 126-127.

(3) Du Meril e Chassang, *ll. cc.*.

(4) PP. 99-100.

Quanto all'imitazione plautina, che ora importa essenzialmente, essa appare manifesta, e l'ammette affatto anche il Cloetta, nel *Geta* e nel *Querolus* di Vitale, la prima delle cui commedie nell'altro nome improprio, ma pur usato, di *Amphitryon* conserva persino il titolo antico, e la seconda si riconnette coll'*Aulularia* plautina e con quell'altro *Querolus* che si è detto poc'anzi esser stato creduto dal medioevo del Sarsinate (1). Dubbio è se tali commedie siano state mai rappresentate; perocchè se rimanevano numerosi ne' secoli di mezzo i mimi e giocolieri continuatori del teatro popolare antico (*Atellana, farsa*), e accanto ad essi sorgevano a schiere gli attori de' *misteri* e delle *sacre rappresentazioni*, poi della commedia volgare, i veri comici e tragici dell'arte classica erano interamente scomparsi (2). Se rappresentazione vi fu, avvenne per parte di pochi dotti dilettanti e dinanzi ad altre persone di lor medesima classe; già si è veduto infatti come ora il Cloetta neghi la rappresentazione delle commedie di Hroswitha nel convento di Gandersheim (3), e si può aggiungere che un altro critico moderno della

(1) Il testo in WRIGHT, *Early mysteries*, pp. 79-90. (Cfr. 127-133). Edizioni posteriori non ho potuto vedere. Il *Geta* fu poi tradotto in lingua d'*oyl* nel 1421 da Eustacchio Deschamps (Vedi SARRASIN, *Étude sur Eustache Deschamps*, Versailles, Cerf, 1878), e in italiano da Pippo Brunelleschi e Domenico da Prato. Quest'ultima versione fu più volte stampata col titolo di *Libro del Gieta e del Birria*. È probabile che alla comedia di Vitale, anzichè all'originale plautino, alluda il verso « Davus, Geta, Birria » di una *Contentio aquae et vini* publicata dal DU MERIL, *Poesies inedites du moyen âge*, p. 305, Parigi, Franck, 1854.

(2) GIOVANNI DI SARISBERY, *Polycraticus*, I, 8, scriveva nel 1159: « Porro tragicis et comicis abeuntibus, cum omnia levitas occupaverit, clientes eorum *comoedi videlicet et tragoedi*, exterminati sunt », dov'è a notarsi che il latino usa *comici* nel senso di *commediografi* e *comoedi* in quello di *comici* it..

(3) Vedi sopra, p. 30. Cfr. tuttavia PERTZ, t. VI, p. 165.

drammatica medievale, il Petit de Julleville, afferma (1) che la prima volta che si rappresentò in Francia una commedia latina classica dinanzi al vero popolo, non a scolari od a chierici, fu il 30 gennaio 1502, e il publico vi si annoiò tanto che poco mancò non picchiasse santamente gli attori.

Appena iniziato il Rinascimento italiano, la fortuna di Plauto si allarga. Il Petrarca, Antonio da Rho ed altri umanisti continuano ancora a sostenere il primato terenziano, e Ognibene da Lonigo, Giovanni Calfurnio, ed altri ancora, fra cui notevolissimo Guarino Veronese, scrivono commenti alle commedie del Menandro latino. Ma a poco a poco essi vanno perdendo terreno: lo stesso Guarino scrive pure una vita di Plauto, e il licenzioso Panormita ne studia le otto produzioni allora conosciute in Italia. Le stesse ragioni che nel medioevo avevano fatto preferire Terenzio dovevano man mano rovesciar le parti nel Quattrocento: la scoperta del codice orsiniano prima, l' edizione veneta di Giorgio Merula poi, diedero il tracollo. Col risorgere di Plauto si rinnova veramente il teatro classico romano e quindi piglierà da esso svolgimento quella letteratura drammatica volgare che, emancipatasi assai presto, darà il capolavoro della *Mandragora*.

---

(1) *Les comediens en France au moyen âge*, p. 16, Parigi, Cerf, 1885

INDICE